



I S E M P R E V E R D E

NICOLA VALLETTA



Cicalata sul fascino  
volgarmente detto jettatura

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

CICALATA  
IN DIFESA DEL FASCINO  
VOLGARMENTE DETTO  
JETTATURA

1.

SE L'UOMO NON GIUNGE A COMPRENDERE LA  
JETTATURA  
NON È PERCIÒ CHE NON SIA VERA

Ma pazienza per poco, signori miei, pazienza. Correte troppo in fretta a condannar come sciocco e puerile l'argomento che imprendo a trattare! Non ridete ancora. O siete voi nel numero di quei giudici, che decidono la causa secondo che piú il destro lor viene, o ha lo stomaco fatta buona o cattiva digestione, senza sentir le parti? Per con-

dannarmi a portar le calzette a brache ed a soffrir la sferza magistrale sulle chiappe, e' ci vuol un processo, sapete? Non credo, no, che vi facciate dominare dalla prevenzione e siate come quelli sputatondi, che, per sembrar dotti, rabbuffano il volto, non portan polvere alla zazzera, e quel che non giungono ad intendere pedantescamente disprezzano.

Quanti di questi cotaloni mi si scaglieranno dietro, tacciandomi come avvocato delle disperate liti! Eppure dovrebbero meglio pensare che l'umana debolissima intelligenza non è misura adeguata del vero; e che l'universo ripieno di verità, indubitabili nel tempo stesso ed incomprensibili, e le infinite meraviglie della natura abbiano a reprimere una volta la presuntuosa confidenza dello spirito umano, e convincerlo della sua debolezza. Come potrà un cieco nato credere a chi di colori per av-

ventura gli ragionasse?

Geme intanto tuttogiorno l'umanità sotto gl'influssi funestissimi della jettatura; e vi ha di chi non sente il suo peso, anzi libero se ne crede, ed ama piuttosto di attribuire senza religione al fato fatuo ed alla sorte, nomi vani del gentilesimo, ciò che non è se non effetto di alcune naturali cagioni che per poca attenzione non ben si ravvisano, ma colla sperienza chiaramente si manifestano. Quindi è che i veri sapienti, che han bene inteso il fatto loro e quello degli altri, han sempremai prestata tutta la fede alla jettatura, e nella socievola vita, nella quale madre Natura ci ha per nostro bene e vicendevol vantaggio situati, hanno, più de' cani o serpenti, evitati i malefici jettatori. Anzi a me pare che abbiano tutte le nazioni alla jettatura creduto. E perciò, a marcio dispetto de' falsi letterati, mi è caduto in animo di mostrarvela

con argomenti di sperienza e di ragione, che due faci sono, de' giudizi nostri regolatrici.

Io combattendo cosí il colosso del pregiudizio, figlio dell'ignoranza ed irreconciliabil nemico della sapienza, per un grillo che m'è saltato in testa, spero di esser piú giovevole all'umanità con questo mio festivo cicaleccio, che non sono stati tanti sacri ingegni colle invenzioni delle arti e delle scienze, che per altro rendon beata la vita: s'è vero, com'è verissimo, che il fuggire i mali sia piú interessante dell'acquisto de' beni. Io reco in mezzo tutti i principi della jettatura, perché si possa evitare. Ed a tre punti atterrassi questa tiritera, che ho schiccherata per ingannare il tempo di una mia villeggiatura. Primamente, facendola da storico, mostrerò che sempre al mondo da' piú saggi alla jettatura si è creduto, e recherò insieme non pochi esempi d'essa. In secondo luogo

verrò da filosofo a vederne le cagioni. Il terzo punto sarà di pratica, e mostrerà i segni da conoscerla e 'l modo d'evitarla.

Felice me se mi riuscisse di persuadervi di una verità, della quale vengo, con poche chiacchiere, a squarciare il denso velo ov'è involta! o almeno, se folgori di eloquenza a me mancano e sarà il grave argomento scevero delle opportune riflessioni per la povertà del mio ingegno, potessi destare piú sublimi ed elevati geni, che il mio non è, alla difesa di un punto tanto interessante quant'è il viver felice!

## 2.

COLLA VOCE 'FASCINO' E 'JETTATURA' NON INTENDO  
COSA DIABOLICA

Ma, oh Dio! e dove mi trovo! Il credereste, Accademici? Io mi son messo a gracchiar di cosa che non so in mia coscienza ancora che sia. E volesse Domeneddio che nel mondo io solo fossi di questa pasta! Un maestro di filosofia, e maestro non da dozzina, a' scolari che diceano di aver capita la lezione, rispose di non averla capita lui, che l'avea spiegata. Veniamo a noi. Ciò che gli antichi diceano *fascino*, diciam noi *jettatura*: voce nella nostra nazione già ricevuta pel napoletano graziosissimo idioma; anzi piú estesa di quella, e piú espressiva.

Ma jettatura! fascino! che roba è questa? Per comprendere intanto il senso di *fascino*, apro certi polverosi libracci e trovo che alcuni animali cerretani, con discorso inconcludente, chiamino *fascino* una magica illusione de' sensi, onde appaiano le cose agli occhi nostri tutt'altro da quel che

sono, e così c'inganniamo; ovvero una perniciosa qualità ingerita per arte diabolica, e prestigi: co- sicché in virtù del patto espresso, o tacito, fra gli uomini e 'l demonio, questi offenda altri al guar- dar del malefico, diffondendo qualità cattive per l'aria circostante; la quale, infetta così, comunichi il male al corpo di chi viene a respirarla.<sup>1</sup> Guardi- mi Dio! coi diavoli non voglio averci che fare; né m'intendo punto né poco di magia, sia negra, sia del color pallidetto in moda del volto delle don- ne.<sup>2</sup>

---

1 Leonard. Vair., *de fascino*, lib. II., cap. ult.;  
Del Rio, *Disquisition. Magicar.*, lib. III., q. 4., sect.  
1.

2 Non intendo parlar di magia: anzi asserisco col dotto Scipione Maffei, *Arte magica annichilata* III 6, che, dopo la redenzione del genere umano, il demonio non abbia facoltà di secondar chi

7

E se altra idea non vi è della voce *fascino*, statevi bene, uditori. Basteravvi avere inteso il proemio.

### 3.

#### MA NATURALE INFLUSSO CATTIVO

Ma piano: fermatevi. Grattandomi il cocuzzolo, l'invoca. Ed avverto, che nella Collezione de' Canonici di Burcardo Vescovo, lib. 19. dell'antico Penitenziale Romano, è scritto: «credidisti unquam, vel particeps fuisti illius perfidiae, ut incantatores, et qui se dicunt tempestatum immissores esse, possint per incantationes daemonum, aut tempestates commovere, aut mentes hominum mutare? Si credidisti aut particeps fuisti, annum unum per legitimas ferias poeniteas».

ora mi ricordo felicemente che quando io leggeva, e leggeva sempre (che non l'avessi mai fatto, perché sarei grasso e tondo, non già una notomia ambulante, qual mi sono!), ritrovai di molti autori, che autorizzando dicono prendersi fascino pur anche per cosa naturale; vale a dire per una lesione che si apporti altrui, spesso nascente da odio, amore, invidia del bello, e tramandato per mezzo degli occhi, della lingua, del contatto, e generalmente dal corpo nocivo:<sup>3</sup> in virtù ancora, siccome alcuni opinano, de' celesti influssi, che a render taluno fascinatore concorrono.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Zacut. Lusitan., Vallesius, *de sacra phisoph.* c. 68; Io. Langius, *epistol. medic.*, lib. II, epist. 36; Jo. Lazar. Guttierrez, *opusc. de Fascino* dub. 3; Cardano, *de Venen.*, I 17; Torreblanca, *de magia operatrice*, c. 37.

<sup>4</sup> Vairus, lib. I, c. 2.; Daniel Sennertus, tom. 4,  
9

Ora va bene. In questo senso intendo parlare del fascino. Io il chiamo jettatura, e gli do significato piú esteso, cioè per ogni nocumento che l'uomo riceve in sé o nelle sue cose, per cattivi influssi naturalmente tramandati da altri uomini. Sentitemi bene, o mangiapani, che col vostro imprudente zelo nocete anzi che no; e voi barbasori, che ne' Caffè trinciate altrui il saio. Non mi calunniate.

#### 4.

#### ETIMOLOGIA DELLE VOCI 'FASCINO' E 'JETTATURA'

---

lib. VI; p. 9, c. 1. Così fra gli altri Antonio Cartaginense medico, volando sul cielo col pensiero deduce il fascino principalmente dal maligno influsso degli astri nel punto della nascita del jettatore.

10

E per ordir dall'uovo, la stessa voce *jettatura*, fatta già cittadina per prescrizione, è nata dal gitarsi su di alcuno gli occhi attenti, ed immoti. I Toscani dicono *affascimento*, *mal d'occhio*.<sup>5</sup> Tal'è ancora la vecchia e vera etimologia della voce *fascino*. Perciocché (lasciando da banda che alcuni l'han dedotta dalle fasce, le quali, per lo più di tre colori composte, si adoperavano da' fascinatori malvagi),<sup>6</sup> Festo *fascinum* deriva da *fando*,

---

<sup>5</sup> E sogliono anche dire: *gettare incantamenti*.  
*Vocabol. della Crusca*.

<sup>6</sup> Alcuni deducono la voce *fascinum* a *fasciis*, dalle fasce, colle quali nel fascinar si ligava; e che i Greci chiamavano περιάμματα, περιόπτα; Eutropio, lib. 3 *obligamentum magicum*, e Fabio Vittorino, lib. I *Rhetoricorum, incantationem*, e *ligaturas*. Specialmente soleano servirsi de' panni di tre colori ad illigare, ed incantare, come altresí

cioè *incantando*. Opinavano infatti i primi padri nostri che alcune parole, come versi composte e concinnate, potessero sedar tempeste, l'amore altrui conciliare, curare i morbi, addolcire i serpenti, e che so io.<sup>7</sup> Di qui è che *canto* talvolta per a disciogliere, ed espiare. Quindi Virgilio, *Ecl.* 8: «Terna tibi haec primum triplici diversa colore / Licia circuendo». E poco dopo: «Necte tribus nodis ternos, Amarylli colores; / Necte, Amarylli, modo; et, Veneris, dic, vincula necto». E Petronio Arbitro in *Satyricon* p. 75.: «Illa de sinu licium protulit varii coloris filis intortum, cervicemque vinxit meam: mox turbatum sputo pulverem medio sustulit digito, frontemque repugnantis signavit: hoc peracto carmine, ter me jussit expuere, terque lapillos conjicere in sinum, quos ipsa praecantatos purpura involuerat».

<sup>7</sup> Nicol. Perot., in *Cornucop. super Martialem*, 12

*incanto* si usurpa:

Frigidus in prato cantando rumpitur anguis  
scrisse Virgilio.<sup>8</sup>

Appresso: i carmi che per conseguir qualche bene pria si adoperavano, atti si credettero ad inferir de' mali. E perciocché gl'incantatori non sempre parole profferivano, secondo il primo significato d'incanto, ma implicavan quelle fralle labbra, borbottando, di qui fu che si credette che s'incantasse cogli occhi.<sup>9</sup> Credo fermamente perciò, e scommetto gli occhiali miei ancora, che la più semplice, e più vera significazione della parola *fascino*, sia quella di Cloazio Vero, rapportata

---

epigr. 2, column. 515 lin. 52.

8 *Eclog.* 8.

9 Jo. Idelphonsus Complutensis; Hieron. Mercurial., lib. I. *de morb. puer*, cap. 3; Fragosus, *Carthagera*.

da Gellio,<sup>10</sup> vale a dire dal Greco Βάσκανον. E Βασκαίνω, donde viene Βάσκανος, è detto, quasi φάεσι καίνω, cioè *oculis, aspectu occido*.<sup>11</sup> Quindi Βασκαίνω significa *invidere*, cioè, al dir di Tullio, *nimum videre*: mentre gl'invidiosi, piú che gli altri, la jettano infallibilmente coll'aspetto, e dalla felicità e da' beni altrui gli occhi non rimovon giammai.

Che vi credete? Anch'io avea un po' di Greco in casa, e di sceltissima vigna: ma col tempo si va perdendo. Siffatta originazione è piú consentanea alla nostra bella voce *jettatura*, che agli occhi principalmente attribuir sogliamo; allorché alcuni jettatori incontrandoci, o stando a noi rimpetto od a' fianchi, il gioco, gli affari, i fatti, e la persona nostra ancora viene a male e rovina.<sup>12</sup>

---

10 *Noct. Actic.*, XVI 12.

11 Vedi Vossio nell'*Etimologico*, voc. *fascinum*.

12 È grazioso un Poemetto sulla Jettatura del  
14

## 5.

### È ANTICHISSIMA L'IDEA DELLA JETTATURA

---

sig. Cataldo Carducci; se non che sparso è qua e là a capriccio di veleno contra un Ordine rispettabile. Le migliori strofette io recherò in queste noterelle: acciò uom sappia quanto in esso v'ha sul mio argomento:

Non suon' altro jettatura,  
che malia, fulmin, contagio;  
Un malanno, una sciagura;  
Tal si noma or per adagio;  
Che con lei va tutto insieme  
Il peggior ch'uom fugge, o teme.  
E chi mai può dir che sia  
Questa un sogno, una chimera,  
O un error di fantasia,

Ma lasciamo di grazia le parole a' pedanti, che  
sono sorci, o tignuole nella Repubblica delle let-  
tere, intesi con fasto magistrevole unicamente a

---

Se si prova, ch'è pur vera;  
E si scorge ovunque vassi,  
Che attraversa i nostri passi?  
Si conobbe al tempo antico,  
Da quegli uomini saccenti,  
Quando il fascino nemico  
Si sentia sin dagli armenti,  
E perir vedeansi l'agne  
Di trist'occhio alle magagne.  
Or diverso si denomina,  
Ma per anni non si ammorza  
L'aspro mal, che sí predomina,  
E in noi stessi prende forza;  
D'uomin v'ha, di donne infeste

roder sillabe e virgolette; e passiamo a dimostrare che la cosa fu molto prima del nome, e l'idea della jettatura, tale qual'è oggi presso di noi, fu nella più rimota antichità presso tutte le nazioni più culte ancora. Né isdegherete di prender meco in mano la fiaccola della ragione e camminar primamente fralle dense tenebre de' tempi favolosi ed eroici, quando il mondo era bambinello di latte.

Nella felice età dell'oro, - oh ci fossimo statì! -,  
era bello vedere la terra dare spontaneamente,

---

Razza rea, che cria tal peste.

Là si tragge col respiro,

Là si bee cogli occhi, e attratto

Il velen suo tetro, e diro

Spesso vien dal solo tatto:

E chi può tener divorzio

Dal civile uman consorzio?

non solcata, i doni suoi; le piante gravide, senza agricoltore, di biondeggianti poma; l'erbe ed i fiori in una perpetua primavera da acuto gelo non tocchi giammai: ma piú di tutto era bello che l'uomo non temeva jettatori, che non ce n'erano affatto; ed a ciascuno i fatti suoi venivan bene, e felicemente. Dal vaso di Pandora, poi, fralle miserie la jettatura fu la prima ad uscire, scaturigine infelicemente feconda de' mali tutti piombati addosso all'umanità, e tratto tratto in tutta la massa umana propagati, e diffusi. E che altro vuol dire che Circe, la bella figlia del Sole, co i carmi suoi incantava, e cosí trasformati vedeva innanzi a sé in bruti i Greci d'ogni condizione?<sup>13</sup>

---

13 Vedi la *Circe* di Gio. Battista Gelli: operetta bella, e dotta. Virgilio bellamente cantò *Eclog.* 8: «Carmina vel Coelo possunt deducere Lunam: / Carminibus Circe socios mutavit Ulyssis».

## 6.

### COME DA UN LUOGO DI GELLIO

Per vedersi però quanto antica sia l'opinione della jettatura, basterà leggere il solo Aulo Gellio; il quale racconta che ne' suoi viaggi, giunto a Brindisi, ritrovò sul lido alcuni volumi antichissimi che si vendevano, e li comprò: sapete perché? perché, com'e' dice, il prezzo era dolce. Credo che il pover uomo stava, com'oggi sto io, con pochissima moneta; e mi diverto i flati discorrendo. Basta! non parliamo di questo punto, ch'è generalmente doloroso.

Di quegli antichissimi libri in poche notti fece lo spoglio Aulo Gellio; come oggi fanno i nostri bargianni forensi il *foliaro*, o sia lo spoglio de' pro-

19

cessi: se non che il fanno di giorno. Le notti si riservano ad occupazioni tutto diverse da quelle di Atene. Fralle cose ritrovate scritte da Gellio vi fu questa: che nell'Africa alcune famiglie erano, che colle parole di lodi mandavano a male i fanciulli, le vaghe campagne, i cavalli superbi: e nell'Illirico eranvi degli uomini, grandissimi jettatori cogli occhi. È bello assai il luogo di Gellio.<sup>14</sup>

---

14 «Id etiam in iisdem libris scriptum offendimus, quod postea quoque in libro Plinii Secundi Naturalis historiae septimo legi, esse quasdam in terra Africa hominum familias voce, atque lingua effascinantium; qui si impensius forte lauda verint pulchras arbores, segetes laetiores, infantes amoeniores, egregios equos, pecudes pastu atque cultu opimas (altri legge «optimas». V. Gronovio su di questo luogo), emoriantur repente haec omnia nulli alie causae obnoxia. Oculis quo-

20

## 7.

### E DALLA FAVOLA DI PRIAPO, CHE FU CREDUTA DIVINITÀ CONTRARIA ALLA JETTATURA

Fin dagli eroici antichissimi tempi per aiuto e difesa contra la jettatura teneasi Priapo, che perciò i Latini poscia chiamarono *fascinum*, quasi fugator del fascino. Quanto va che voi non mi sapreste dire la ragione di questa, peraltro cieca, Religione? Io ve la dirò: ma resti così tra di noi, non

---

que exitialem fascinationem fieri, in iisdem libris scriptum est: traditurque esse homines in Illyriis, qui interimant videndo, quos diutius irati viderint; eosque ipsos mares, feminasque, qui visu tam nocenti sunt, pupulas in singulis oculis binas habere». *Noct. Act.*, IX 4.

essendo cosa la piú pulita e onesta del mondo.

Venere, che pur verginella uscí dal mare, si andava poi spassando con tutti gli Dei. Fece una volta con Bacco certa cosa, che non si può dire. Basta: concepí Priapo. Intanto Giunone, perché sterile non produceva da' campi suoi, tuttoché coltivatissimi, un frutto, invida, e gelosa, la forma prese di vecchia ostetrica, per prendere il parto di Venere, e con incantamenti e fascinazioni ammazzare il povero innocentino Priapetto: volendocela maledettamente jettare. Ma che fece il padre Bacco? Possa star sempre buono! salvò Priapo dalla jettatura.<sup>15</sup>

Or chi non sa che le favole sono le antiche storie del genere umano, e le primiere belle verità racchiuse sotto alcuni velami, e finzioni; del pari che la natura i piú delicati e gentili frutti di piú so-

---

<sup>15</sup> Joann. Lazzari, *Opusculum de fascino*.  
22

da e dura corteccia veste e difende? E chi non sa che gli antichi saggi non esposer mai il vero nel suo puro e luminoso aspetto al volgo profano: ma piacque loro covrirlo con favole arcane ed oscure? e che con quei simboli e mistiche dottrine vollero o l'altrui merito e fatica, o gli ordini del fato dimostrarci? Perciò fin da quelle antichissime età siccome le genti alla jettatura credettero fermamente, così a rintuzzarla sempremai opportuna ed idonea è stata l'immagine di Priapo; e perciò in gran conto e venerazione tenuta.

Egli non aveva mica piccola quella parte del corpo, che modestia vuol che non si nomini: anzi per la grandezza e ferocia di quella, fu discacciato da Lampsaco, dov'era nato.<sup>16</sup> Tanto vero che

---

<sup>16</sup> Joann. Ludov. Vives, *Comment in S. August. de Civitate Dei* (VI 9); «Soles sacrum revinctus pampino caput, / Ruber sedere cum rubente

23

*fascino*, con significazione posteriore, cominciò a dinotare quella stessa parte, che il bel sesso nostro dal brutto donnesco (cosí dovrebbe dir con ragione) distingue;<sup>17</sup> e che credeasi rimuovere la jettatura, προβασκάντιου<sup>18</sup> non altramente che tutte le cose turpi, destando il riso, distolgono e rimovono gli occhi degl'invidiosi.<sup>19</sup> Ed ecco perché la sua lieta immagine sulle porte, specialmente de' Fabri Ferrari, e sugli orti, ch'eran pure sotto la cura di Venere, si ponea per rimedio contro alla jettatura:<sup>20</sup> onde le biade, le piante, e

---

*fascino.*» *In Priapaeis*.

17 Onde Orazio *Epod.* 8: «Minusve languet fascinum.» E in *Priapaeis*: «Paedicaberis fascino pedali».

18 Nelle *Glosse* di Filosseno.

19 Plutarco, *Symposiacon* V, 7.

20 Si poneano *satyrica signa*, scrisse elegante-

24

l'altre cose illese dagli occhi de' jettatori fosser rimaste.<sup>21</sup>

Per la ragione medesima Priapo, ch'è il genio delle donne, anche oneste, dalle medesime sospeso al collo o negli anelli si portava. Che anzi era rito de' Gentili di far sedere le spose sulla sua immagine stessa:<sup>22</sup> mentre avendosi Priapo per Dio de' semi, si venerava, a fine, che ne' campi, mente Plinio, XIX 4. V. Vossio, *Etimologic.*, d. loc. Ed i Fabri Ferrari ponevano *redicularia quaeipiam* a rimover l'invidia.

21 Posson vedersi le immagini di Priapo nelle *Antichità di Ercolano*, tom. I, not. 34, pag. 270, osservaz. sulla tav. XI, che alla vigilanza dobbiamo del nostro felicissimo Sovrano. E Colum., X 31; La Chausse tom. 2, sect. 7, tab. 3; Tibull. *eleg.* 4.

22 *De Civ. Dei*, VI 9.  
25

come nelle nozze non si fosse per jettatura la fecondità impedita.<sup>23</sup> Anzi, dal fascino molti dicono esser appellati versi *fescennini* quelli che nelle nozze alle soverchie lodi si aggiungevano per allontanare la jettatura.<sup>24</sup>

---

23 Benché Lattanzio, lib. I c. II, dica, che Mutino era Divinità, che delibava la verginità delle spose, le quali perciò nel suo grembo sedeano: «Sic is Deus propitiabatur ad seminum proven-tus: sic ab agnis fascinatio averruncabatur»; scrive di Priapo Vincenzo Alsario, *de fascino et invidia veterum*; Caelius Rod., in *Antiq.*, Lect. IV cap. 6.

24 Catullo, *in nupt. Juliae*: «Nec diu taceat pro-cax / Fescenina locutio». Benché altri li voglia co-sí appellati da *Fiscennia* Villaggio della Campa-gna, o de' Sabini. Festo rapporta l'uno e l'altro sentimento: «Fescenini versus, qui canebantur in

26

Che piú? Siccome la Dea Cunina dalla culla de' fanciulli removeva la jettatura,<sup>25</sup> cosí ad essi grandicelli al collo per l'oggetto medesimo la figura di Priapo si sospendea.<sup>26</sup> Né solo era d'infanti cu-

---

nuptiis, ex urbe Fescenina dicuntur allati, sive ideo dicti, quia fascinum putabantur arcere».

Questi versi contenevano molta licenza nelle parole. Di essi Orazio, lib. II epist. I: «Fescenina per hunc inventa licentia morem / Versibus alternis opprobria rustica fudit». Che avesse scritti Augusto versi di tal genere, è testimonio Macrobio.

25 Lattanzio, I. 20: «Et Cunina, quae infantes in cunis tuetur, et fascinum summovet».

26 Varro, *de L. L.*, lib. 6, in fin. Come altresí credeansi togliere gl'infortuni, e i disastri, *aves inauspicatae foribus affixae*, gli augelli di cattivo augurio affissi nelle porte. E si ungeva ancora la porta della casa, per la quale la sposa entrava:

27

stode, ma degl'Imperadori altresí. Onde sotto il  
cocchio de' Trionfatori si sospendea (perché la  
gloria grande è all'invidia ed alla jettatura grande-  
mente soggetta); e dalle Vestali si adorava fralle  
cose sacre de' Romani.<sup>27</sup> E se mai venissemi il  

---

ond'è la voce *uxor*.

27 Plinio, XXVIII, 4; Vossio, *Etimologic.*, voc.  
*Fascinum*. «Et Fascinus – dice Plinio – Imperato-  
rum quoque, non solum infantium custos, qui  
Deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur, et  
currus Triumphantium, sub his pendens, descen-  
dit, medicus invidiae». Il mentovato Carducci  
scrisse:

Roma ancora e che non fece

Contra il fascino evitando?

Nelle feste di Lio

Istituí rito nefando.

Dell'onesto allor l'offesa

catarro di far l'antiquario, farei eziandio vedere  
che aveano gli antichi le vitree drillopote, ch'eran  
vasi o bicchieri della figura di Priapo.<sup>28</sup>

---

Ah! servia per tal difesa.

Disponeva empio Ramarro

La rea pompa al dí prescritto.

Venia tratto sopra un carro

Il Divin Priapo ritto:

Ululavan gl'Itifalli

Che 'l seguian tra suoni e balli.

Gian cantando fescennini

Carmi in abito di donna,

E giravano i confini,

Che reggean la Città donna

Rimaneane illeso l'uomo,

E 'l rio fascin sgombro, e domo.

Fin su gli uscì eran tenuti

8.

I GRECI ALLA JETTATURA CREDETERO

---

O di legno, o in pietra sculti  
Nudi satiri membruti,  
E negli orti adorni, e culti:  
Ch'ogni mal sbandia col capo  
Il benefico Priapo.

D'allor credo fra gli avanzzi  
Suoi vetusti abbia oggi Roma  
L'uso a' putti, e a donne innanzi  
Onde ognun libero il noma.  
Entra Priapo in ogni motto  
Di letizia, e di rimbrotto.

28 Lo Scholiaste sulla satir. 2. di Giovenale:  
«vitreo bibit ille Priapo». Erano ancora formati  
d'avorio e d'oro; vd. Lelio Giraldi, *Sintagm.* 8, voc.  
30

Ma perché non credasi che l'idea della jettatura, come altri dice, o da popular pregiudizio o soltanto nelle riscaldate teste de' favolosi poeti fosse nata, io, senza che faccia la causa di costoro, che furono solo i primi storici e filosofi, e coll'armonia de' versi le piú grandi ed utili verità ci tramandarono, vi pongo sotto gli occhi indistintamente tanto i piú gravi poeti, quanto i filosofi piú dotti e severi che Grecia e Roma vantassero, i quali alla jettatura, al pari che alla propria esistenza, credettero.

Presso Plutarco<sup>29</sup> Metrio Floro vaglia per tutti; perciocché, secondo il comune opinare de' dotti

---

*Phallus.*

29 *Symposiacon, seu Convivalium Disputatorium* lib. v, quaest. 7, ex interpretatione Guilielmi Xylandri.

difese che vi sieno i mal'occhi de' jettatori, dicendo parimente che chi alle cose, delle quali ignora le cause, non crede, in certo modo uccide la filosofia: mentre dove manca la ragione, là incominciamo a dubitare ed inquerire, cioè a filosofare: «oportet vero, cur unumquodque fiat, causam ratione investigare; an fiat, ex historiis est percipiendum»; e poi recando gli esempi di coloro che la jettavano cogli occhi, non solo a' bambini, che per l'umidità e debolezza loro possono più facilmente esser mutati in peggio, ma a' corpi fermi altresí. Si adducono poscia alcuni paragoni ed argomenti per l'esistenza della jettatura, e conchiudesi il bellissimo luogo di Plutarco col fatto di Eutelida, il quale la jettò a se stesso.<sup>30</sup>

---

30 Siccome Narciso, del quale Ovidio cantò *Metam.*, lib. III, fol. 6: «Quod cupio mecum est, inopem me copia fecit». Ecco il luogo di Plutarco,

32

E che gli antichi Greci fossero stati facilissimi a credere alla jettatura può arguirsi senza tema di errare dalla greca originazione stessa della voce *fascino*, poc'anzi dichiarata; e dagli brevi, che

---

che non sarà discaro leggere, per vedersi come pensavano gli antichi su di ciò: «Philarchus refert, Thibios, qui olim circa Pontum habitaverunt, non infantibus modo, sed adultis etiam exitium attulisse; obtutu enim eorum, spiritu, ac sermone adfectos tabuisse, et aegrotasse... Quemadmodum reliquarum avium pennae si cum aquilae componentur pennis, pereunt, defluentibus ob putredinem plumis; it nihil impedit, quo minus hominis contactus alius utilis sit, alius damnosus. Quod autem damno aliquis afficiatur, inspiciente altero, id evenit quidem, sicut dixi, non creditur autem, quia causam habet indagatu difficilem... Corpus, conturbatione ingenerata, adsidue pulsatum,

aveano per rimedio contro alla jettatura, appellati *bascania*. E *bascanus* è colui il quale cogli occhi uccide, e guasta, *oculorum acie*  $\mu\alpha\iota$   $\nu\epsilon\iota$  *pernecat*,

---

quosdam emittit defluxus. Maxime autem id fieri ab oculis, consentaneum est; ex quibus homo multa cum patitur, tum agit... Praeterea regio qui laborant morbo, eos saepenumero cognovimus sanari, si in avem charadrium (sive ea sit rupes) inspiciant: tali natura, ut apparet, praedito animali, ut morbum e corpore adfecti elabenter ad se trahat, atque recipiat oculis defluentem quemdam humorem... Lippitudinis contagium ad una degentes pervenit: tam acrem habet vim visus adficiendi alterum. Admodum recte dicis, inquit Patrocles, de corporis affectibus: sed quae in animo sunt, ut est etiam invidia, quonam pacto, vel modo, per oculos damnum conspectis inferunt? Nec is, aje-

34

*corrumpitque visa*.<sup>31</sup> Varrone e Festo ne insegnano esser tali rimedi chiamati *proebra*, cioè *prohebra*, a *prohibendo*. I Greci li chiamavano ἀλεξίακα. E frall'altro credeano che giovasse a ri-

---

bam, adfectum animum corpus afficere... Sic ergo invidia adfecti cum intendunt oculos in aliquem, radios tanquam veneno imbuta jacula excipientibus partibus animo proximis, nihil, puto, absurdi sit, si laeditur in quem illi sunt intuiti. Nam et morsus canum graviores sunt si irati mordeant; et semina hominum efficaciora, si amantes coeant. Tum Soclarus, quomodo invidiae fascinus imputabitur, si oculum fascinantem habent uxores quandoque, patres, et filii invicem? Si multi fascinare semetipsos feruntur? uti est de Eutelida, qui sui forma inflammatus, in morbum incidit, valetudinemque cum forma amisit. Quendam pulcher erant crinibus Eutelidas; Sed sese

35

movere la jettatura lo sputare. Onde Teocrito:<sup>32</sup>

Ὡς μὴ βασκανθῶ δ' ἐ τρὶς ἐμὸν ἔπτυσσα  
κόλπον

---

ipse videns placidis in fluminis undis, Livore infamis perdidit invidiae. Fascinus attraxit morbum, fortunamque peremit. Resp. quod omnes animi adfectiones si diu inhaereant, pravos ingenerant habitus... Hinc illi faciunt non quod volunt sed quod naturae ipsorum congruit. Praeclarus autem ille Eutelidas et qui alii sese dicuntur fascinasse, non absque causa id videntur passi. Lubrica enim res est, ut ait Hippocrates, 1. Aphor. 2., admodum valida corporis constitutio: et corpora ubi ad summum provecta sunt vigorem, non consistunt, sed momento in contrarium impelluntur».

31 Coel. Rodig., IV 6.

32 *Idyll.* 6, vers. 39.

(Ne vero fascino laederer, ter in gremium  
meum despui).<sup>33</sup>

Pindaro ancora<sup>34</sup> per la jettatura, che nasce da  
invidia dell'altrui felicità, scrisse:

Ἔχει τε γὼν ὄλβος ὃ μείονα φθόνον  
(Opus enim, cioè res valde secundae, non pa-  
rum invidiam habent).

Ed oltracciò i Greci adoravano Nemese per Divini-  
tà contro alla jettatura;<sup>35</sup> che fu anche nel Campi-

---

<sup>33</sup> Aristotele, sect. 20, problem. 34, et Luc.

Tozzi Neapolitan., *Comment. in Hippocratis  
aphorismos*, tom. 4, in fin.

<sup>34</sup> In Phyth., ode XI.

<sup>35</sup> Quindi Ausonio: «Ecce ubi se cumulat mea  
purpura (mitibus audi / Auribus hoc Nemesis) po-  
37

doglio venerata.<sup>36</sup>

Or, perché i più dotti de' Greci alla jettatura credettero, è da conghietturare giustamente che, come tutte le altre dottrine da' Caldei e dagli Egiziani, questa ancora della jettatura ad essoloro fosse dell'Oriente pervenuta. In fatti tutte le nazioni antiche ebbero i loro rimedi, e gli brevi e pentacoli contro alla jettatura.<sup>37</sup>

---

st me dignatur oriri / Augustus Consul.» Vedi Ammiano Marcellino, che dipinge Nemese verso la fine del libro XIV; Erodoto, *Musa I*; Eliano, *Var. Hist.*, I 15; XIV 20; ed Ateneo, lib. IX.

36 Plinio, XI 14 e XXVIII II: «Cur et fascinationibus adoratione peculiari occurrimus? Alii Graecam Nemese invocantes cuius ob id Romae simulacrum in capitolio est, quamvis latinum nomen non sit».

37 Negli Egizj pentacoli era inciso o un gatto o  
38

9.

VI CREDETERO I ROMANI

---

uno scarafaggio: «Onde in lui l'Egizio mago /  
Adorò del sol l'imgo». E fu detto che Apollo di-  
scacciava i mali, e fra questi la tremenda jettatu-  
ra:

E fu sempre a quella gente  
L'Averrunco Dio presente.  
L'Egizian misterioso  
Pur solea scolpir gli avelli,  
U' le mummie avean riposo  
Con in man torti flagelli  
Di quei vindici lor Dei  
Già nomati Apotropei.  
Si da lor essi scacciavano  
L'atra tabe e 'l fradiciume;

Passiamo pertanto a' Romani, ch'è tardi. Essi, da ciurmaglia ch'eran prima nell'asilo di Romolo, e figli delle rapite Sabine, passarono ad esser signori dell'Orbe, e dalle case pastoreccie al fasto imperiale s'innalzarono, nelle arti di guerra e di pace celebratissimi. Come vanno le cose del mondo! I saggi romani non solo credettero alla jettatura, per costumi di tanti popoli che diedero origine a Roma;<sup>38</sup> ma nella loro egregia legisla-

---

Quei d'Atene anche adoravano  
L'Alexiaco lor Nume;  
Feano ad Ercol sacrifici  
Distruttur de' malefici.

38      Fortunati i Toschi antiqui,  
Che avean l'arte, e il magistero  
Di sviar per colli obliqui  
Lo stridente fulmin fero.

zione,<sup>39</sup> eziandio, par che quella si fosse compresa.

In quei frammenti delle Decemvirali leggi, che il

---

Divenia poi sacro il loco,

U' cadea l'orribil foco.

D'onde Roma il culto apprese

Del tremendo Puteale:

Quindi il poggio si sorprese

Jettator per te sia tale.

Non vi por mai piè, ma passa

Pur lontan con fronte bassa.

Vedi Vossio, *Etimol.*, voc. *Bidental*, e *Puteal*.

39 Sulpicia nella satira de' tempi di Domiziano, che con Editto discacciò i Filosofi dalla Città;

*apud Petr. Burmann*: «... Duo sunt quibus extulit ingens / Roma caput, virtus belli, et sapientia pacis». E Virgilio, *Ecloga* I: «Verum haec tantum

tempo edace ha fatti a noi pervenire, due<sup>40</sup> ne ritrovo: uno contra i jettatori, che fan male alle persone ed alla vita degli uomini; un altro contro a coloro de' quali la jettatura a corrompere e rovinar le biade è diretta. La legge 14 della Tavola VII è questa: «QUEI • MALOM • CARMEN<sup>41</sup> • IN-

---

alias inter caput extulit urbes, / Quantum lenta solent inter viburna Cypressi». Gravissima testimonianza fa un Editto di Diocleziano e Massimiano, lib. 5, C. Gregor., *tit. de Nupt.*: «Nihil, nisi sanctum, ac venerabile nostra jura custodiunt: et ita ad tantam magnitudinem Romana majestas, cunctorum Numinum favore, pervenit: quoniam omnes suas leges religione sapienti pudorisque observatione devinxit».

40 Furono queste leggi due, come rileviamo da Plinio, XXVIII 2, non già una.

41 *Carmen*, quasi *canimen*, da *cano*. A queste  
42

CANTASIT<sup>42</sup> • MALOMA • VENENOM • FACSIT •  
DUITUE<sup>43</sup> • PARICEIDAD • ESTOD». <sup>44</sup> Cioè: chi  
superstiziose, e solenni parole, a forma di cantile-  
ne abbia contro di alcuno mormorate, e susurra-  

---

incantazioni piene di superstizione, e di malizia,  
gli antichi attribuirono forza meravigliosa. Virgilio,  
*eclog.* 8. S'intende però carne malefico, non già  
buono, che giova. E fa stupore, che pure a Co-  
stantino Magno piacque così, L. 3, *C. Th., de*  
*malef.*

42 *Incantaverit*, cioè abbia mormorate contro di  
alcuno per legarlo. Quindi appo Orazio, *Serm.*,  
lib. I, sat. 8, v. 49, *incantata lacertis vincula*.

Agl'incanti de' carmi diede potere su gli Astri, sul-  
la vita degli uomini, e sulle altre cose, la superti-  
ziosa antichità. In questo senso *Amphitruo ad*  
*Sosiam* presso Plauto, *Amph.*, act. 2, sc. I, v. 58:

«Huic homini nescio quid est mali mala objectum  
43

te, ovvero cattivo veleno abbia preparato o dato altrui, soffra pena capitale. E la legge 3 della stessa Tavola VII: «QUEI • FRUGES • ECSCANTASIT».<sup>45</sup> Cioè: si uccida vittima a Cerere colui che le altrui biade con incantazioni obbligasse a non crescere, o, secondo la congettura de' dotti,

---

manu».

43 *Paricida esto*: che dinotava la pena capitale, cioè *capital esto*. Joh. Nicol. Funcius, in *Leges XII Tab.* pag. 342.

44 Cioè *excantaverit*. *Excantare*, *incantare*, e *praecantare*. L'incantazione nel surriferito luogo L. 14, tab. 7, fu appellata *malum carmen*. Scali-gero sul seguente luogo di Tibullo scrisse: «*excantare fruges non est simpliciter incantare sed e loco in locum carminibus traducere*».

45 *Fecit, deditve*.

l'abbia trasportate nel campo altrui.<sup>46</sup>

Con simiglievoli incantazioni non solo i frutti, le biade, si mandavano a male, o ne' poderi altrui si trasferivano, ma si credea che si espellessero altresí gli stessi dei tutelari da' loro luoghi, e la luna benefica divinità, per non udire gl'incanti delle arti Tessale, sul piú alto cielo si portasse, ed oltrac-  
ciò, per clamori e suoni, il suo languore volgesse

---

46 Credeasi che le parole, traendo giú le intempestive piogge o impedendo le opportune, potesser nuocere alle biade. Seneca, *Natur. quaest.*, lib. 4, c. 7; Apuleius, *apologia* I; S. August., *de C. D.*, VIII 19, e Servius, *ad Eclog. Virgil.*, 8 v. 99:

«Atque satas alio vidi traducere messes».

Bachius, *Histor. Jurisprud. Rom.*, I 2; Gravin., *Orig. Jur. civ.*, lib. 2, in d. tab. 7; Jac. Gothofred., *in XII. Tab.*, tom. 3 *Thesaur. Otton.*

in letizia.<sup>47</sup>

Io ben so io che la detta pena per le magiche incantazioni fosse irrogata, in quei tempi ancora semplici e rozzi, secondo il comun sentimento.

---

47 Plutarco, in *vit. Pauli Æmili*. Fu ciò accennato da Tibullo, lib. I, eleg. 9:

Nun te carminibus, num te pallentibus  
herbis

Devovit tacito tempore noctis anus?  
Cantus vicinis fruges traducit ab agris;  
Cantus et iratae detinet anguis iter;  
Cantus et e curru lunam deducere tentat;  
Et faceret, si non aera repulsa sonent.  
Quid queror, heu misero carmen  
nocuisse quid herbas?

Forma nihil magicis utitur auxiliis.

E Ovidio. *Amor.*:

Carminibus laesa Ceres steriles vanescit in

Ma so ancora che altri altramente quelle leggi interpretetra. E perché non posso io adattarle alla jettatura ed alle maligne parole de' jettatori invidiosi? Inoltre presso i Romani stessi a che altro era il Collegio degli Auguri destinato, se non per sapersi se, in qualche cosa da farsi, v'intervenisse

---

herbas:

Deficiunt laesi carmine fontis aquae;

Illicibus glandes, etc.

E *Metamorph.*, lib. VII, fab. 2, e lib. XII, fab. 4.

Veggasi *Bibliotheca magica Hauberi*, e Joh. Nicol. Funcius, in *Leg. XII. Tab.*, pag. 297. Credeasi confortarsi la Luna, e rallegrarsi nella sua mestizia col contento, e collo strepito: Tacitus, *Annal.*, lib. I, c. 29; Livius, lib. 26; Divus Maximus Taurinens. Episcop., *Homilia de defectu lunae*; onde argutamente Giovenale: «Una laboranti poterit succurrere Lunae».

o no jettatura? A tal fine gli Auguri guardando l'oriente, osservavano se folgorava o tuonava a sinistra, ch'era buon segno, o a destra, ch'era segno di jettatura solenne ed augurio cattivo: conciosiacosa che il settentrione, ch'era a sinistra, credeasi piú alta ed illustre regione. Allo 'ncontro i Greci la destra per le cose fauste e propizie stimavano.<sup>48</sup>

Gli Auguri osservavano degli augelli il volo, il canto d'essi ascoltavano, ed osservavano il mangiar de' polli, dalla bocca de' quali cadendo il cibo era il piú lieto augurio. Eranvi ancora gli Aruspici, gl'Indovini, e gli dicitori della buona ventura; ch'erano della jettatura interpreti gravissimi.<sup>49</sup>

---

48 Onde Cicerone: «Ita nobis sinistra videntur, Grajis, et barbaris dextra, meliora».

49 Beaufort, lib. I, cap. 3, e lib. III, cap. 2. Dotamente dimostra il vero giureconsulto, e fu mio

48

## 10.

### GLI ANTICHI CREDETERO ALLA JETTATURA CHE DERIVA DALLE PAROLE

Ma per dir la cosa come la va, spiattellatamente ed a minuto, vedete omai, uditori, che gli antichi credeano a vari generi di jettatura, che dalle varie parti del corpo si diffondeva. Quanto a quel-

---

caro amico, Emmanuele Duni nella opera *Del cittadino, e del Governo civile di Roma*, lib. I, cap. 2, che la ragion degli Auspici, come fondamento delle nozze, era l'unico mezzo per propagare, e tramandare ne' posterì il carattere di Cittadino Romano, ed in conseguenza ogni dritto pubblico, e privato, che sulla ragion degli Auspici fondava-

si.

la che dalla lingua si tramanda, Catullo scrisse  
cosí:

Quae nec pernumerare curiosi

Possint, nec mala fascinare lingua.<sup>50</sup>

Specialmente per le lodi eccessive (che meglio a' marmi sepolcrali si riserberebbero)<sup>51</sup> nasce la jettatura. Il perché si credeano piú al fascino sog-

---

<sup>50</sup> *Ad Lesbiam.*, VII, dove nota Scaligero che gli antichi credettero soggetto alla jettatura il numero finito: «Itaque laudantes, aut numerantes dicebant praefiscini : hoc verbo omnem invidiam se amoliri putabant : ut quum in culleum primam urnam vini indidissent, dicebant multa: nam multum non est numerus praefinitus».

<sup>51</sup> AUSONI, *carm. penult. Profess.*  
50

gette le cose che troppo si lodavano.<sup>52</sup> Qui appartengono quei versi di Marone:<sup>53</sup>

Aut si ultra placitum laudarit, baccare  
frontem  
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.<sup>54</sup>

Quindi è che i greci ed i latini, prendendo ad incensar altri colle lodi, diceano ἀβάσκαντως, *praefiscine*, o *praefiscini* che significa *non te la*

---

<sup>52</sup> Plinio, lib. 7; Tertulliano, *de virginibus velandis*.

<sup>53</sup> *Ecl.* 7.

<sup>54</sup> E Tertu *Lesbia carm.* , lib. 7. Iliano, *de virg. vel.*, scrisse: «nam est aliquid, etiam apud Ethnicos metuendum, quod fascinum vocant; infeliciorem laudis, et gloriae enormioris eventum».

jetto.<sup>55</sup> E Titinnio, antico poeta:<sup>56</sup> «Pol tu ad laudem addito praefiscini; Ne puella fascinetur».

D'ond'è il costume che chi è lodato volta la faccia, non tanto per dinotar la sua modestia, quanto per guardarsi dalla jettatura.<sup>57</sup> Di tal parere è pur Geronimo Fracastoro.<sup>58</sup> In fatti alle parole tanta

---

55 Quel *prae* significa *sine*: e vale quella parola, *absit verbo invidia*. Plaut., *Asinar.*, act. 2, sc. 4. V. Carisio, lib. 4, *Instit. Gram.*

56 In *Setina*.

57 V. Plinio, VII 2; *Eliano*, I, *Hist. animal.*, cap. 36; Aristotele, sect. 20, problem. 34; ed Alessandro Afrodisiense.

58 *Lib. de antipath, et sympath.*, ove scrive: «Legimus et familias quasdam fuisse in Creta (per il passo di Plinio dianzi recato dovrebbe leggersi «in Africa») quae laudando fascinum inferebant, quod certe uti possibile recipiendum est.

forza e potestà si attribuiva, che alla volontà degli antichi jettatori i fulmini stessi si credea che ubbidissero. I romani perciò, secondo l'etrusca disciplina, aveano in città i sacerdoti, che procuravano

---

Existente enim natura quorumdam (uti dictum est) perinde ac venenosa, et eiaculatis ex oculis eorum spiritibus perniciosus, nihil prohibet, non solum infantes, sed et grandiores fascino officii. Laudando autem maxime quoniam laus propria laetitiam parit. Laetitia autem, ut diximus, dilationem tum cordis, tum et spirituum facit, tum ex totius faciei, et praecipue oculorum. Unde aditus quodammodo aperitur veneno, quod a fascinatore ejaculatur. Quare forte natum est illud, quod praefamur, cum aliquos laudare volumus, bene prius ominantes, verba nostra, dicimus, tibi non noceant. Quin et aliqui sunt, qui dum laudantur faciem avertant, non tantum, ut indicent mole-

53

i fulmini e li frenavano a lor talento.<sup>59</sup> Or se mai qualche onnipotente jettatore facesse un fulmine scrosciar su di noi, o su di qualche tempio, il mio dottissimo D. Vito Caravelli ricorrerebbe invano al filo conduttore dell'elettricità.

Finalmente alla virtù delle parole Cesare Dittastam sibi esse laudationem, sed ut a fascino caveant. Jam enim in opinione est, per laudationem fascinum fieri».

59 Appellavansi *fulguratores*. Cicer., *de divinat.*, I 33, II 53. Si credea ancora, e l'abbiam dianzi accennato, che il Cielo concorresse alle magiche parole. Orazio, *Epod.*, 5, 17, 18, parlando con volgar maniera di Canidia famosa strega: «Quae sydera excantata voce Thessala, / Lunamque Caelo deripit». E fece dire a lei: «Quae movere cereas imagines, / Ut ipse nosti curiosus, et polo / Deripere Lunam vocibus possum meis».

tore ancor credea; in guisa tale che, dopo aver una volta sofferto nel cocchio suo un pericolo per una jettatura, sempreché in esso entrava, a sé stipulava con alcune parole la sicurtà del cammino.<sup>60</sup>

## 11.

### E DAGLI OCCHI

Circa la jettatura dagli occhi scagliata, oltre delle storie rapportate di sopra<sup>61</sup> da Gellio, ed oltre di alcune donne jettatrici della Scizia, chiamate

---

<sup>60</sup> Vair., *de fascino*.

<sup>61</sup> Gellio, IV 4; Plinio, *Hist. nat.*, VII 2; Gio. We-  
chero, *de secret.*, lib. 4; Olao Magno.

*Bythiae*,<sup>62</sup> e di un genere *Thibiorum* in Ponto,<sup>63</sup>  
reco in mezzo i noti versi di Vergilio:<sup>64</sup>

His certe neque amor causa est, vix ossibus  
haerent:

Nescio quis teneros oculis mihi fascinat  
agnos.

E credeano jettatore gli antichi specialmente  
coloro che aveano doppia pupilla:<sup>65</sup>

Oculis quoque pupilla duplex

Fulminat, et geminum lumen in orbe ma-

---

62 Apollonide; Ciceron.

63 Simiolis Majoli, *Dierum canicularium*.

64 *Eclog.* 3.

65 Ovidio, I, *amor.*, eleg. 8; lib. I *de art. am.*;

Gell., *Noct. Attic.*, IX 4.

net.<sup>66</sup>

Quindi il nostro elegantissimo Iacopo Sannazzar, *che alle Camene / Lasciar fa i monti, ed abitar le arene*<sup>67</sup> scrisse cosí: «Guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagi occhi degl'invidiosi».<sup>68</sup> E altrove:<sup>69</sup> «E si dilegua, come agnel per fascino».

---

66 Cosí erano alcuni Popoli ancora dell'Isola di Rodi, detti Thelchini, Ovid., *metam.*, 7, fab. 10: «Phoebeamque Rhodon, et Jalysios Thelchinas / Quorum oculos ipso vitiantes omnia visu / Jupiter exosus, fraternis subdidit undis».

67 Ariost., cant. 46, stanz. 17.

68 Arcad., pros. 3.

69 *Eclog.* 6. Elegantemente, a suo modo, Erasmo nel Colloquio *Proci et Puellae* scrisse:

«MARIA: Quo tandem veneficii genere perdo homines? PAMPHIL. Fascino. MAR. An igitur vis, ut

57

Plutarco l'occhio jettatore chiama ὀφθαλμόν βάσκανον. Ed è antico adagio: *ti ha veduto qualche jettatore, Mantis te vidit*; di cui fa menzione Celio Rodigino:<sup>70</sup> mentre dice μαντιν essere un genere di locusta, che se guarda qualche animale subito gli produca del male. Tra' piú recenti Geronimo Vida descrive elegantemente un vecchio jettatore cogli occhi.<sup>71</sup>

---

posthac abs te deflectam noxios oculos? PAM.  
Bona verba. Imo magis afflecte. MAR. Si mihi  
sunt oculi fascinatores, qui fit, ut non contabe-  
scant et caeteri, quos obtueor? Itaque suspicor,  
fascinum istud esse in tuis oculis, non in meis».

70 *Antiq. Lect.*, XXX 22; Theocr., *Idil. K.*

71 Lib. 2, *bomm ocst., cadg. 6. Lect. bic.:*

Quandoquidem memini Tusci alia in rupe  
Viterbi

Ipse senem vidisse ferum, cui dira

L'invidia specialmente, consumando se stessa,  
offende ancora l'avversario, e produce la jettatura  
degli occhi. Quindi fu l'uso antico che, se alcuno  
mangiava, dicea, come noi oggi diciamo, a chi

---

rigebant

Ora, gravesque oculi, suffecti sanguine  
circum,

Fronsque obscoena situ, hirtique in vertice  
cani

Ille truci (scelus!) obtutu genus omne  
necabat

Reptantum, teneras animas, parvasque  
volantes.

Quin etiam si quando hortos ingressus,  
ubi annus

Exuit expleto turpem novus orbe  
senectam,

Floribus et passim per agros incanuit  
59

guardasse: *restate servito, prendete, acciò non me la jettate: ne me fascines*.<sup>72</sup> Il Veronese Triumviro di Amore, dico Catullo, nell'Endecasillabo V a Lesbia, che incomincia *Vivamus*, parlando di moltitudine di baciozzi, conchiude:

Dein quum millia multa fecerimus,

---

arbor

Ille hortis stragem dedit, arboribusque  
ruinam,

Spemque anni agricolae maesti flevire  
caducam.

Nam quocumque aciem horribilem  
intendisset, ibi omnes

Cernere erat subito afflatos languescere  
flores.

72 Arist., sect. 20, cap. 34; Daniel Sennertus,  
*Medicinae Practicae*, lib. VI, p. 9.

Conturbabimus illa, ne sciamus,  
Aut ne quis malus invidere possit,  
Quum tantum sciat esse basiorum.

Sulle quali parole i dotti notano: «Putabatur fasciatio iis rebus nocere non posse, quarum vel nomen, vel numerus ignoraretur». Ed il dotto Mureto aggiunge: «Nostrates quidem rustici poma in novellis arboribus crescentia numerare hodieque religioni habent». Quindi diceano gli antichi che chi è grande nelle sue cose soffra non so quale occulta invidia. Ecco quel che scrisse Quintiliano:<sup>73</sup> «Quod observatum fere est, celerius occidere festinatam maturitatem, et esse nescio quam, quae spes tantas decerpat, invidiam; ne videlicet ultra quam homini datum est, nostra pro-

---

<sup>73</sup> *Praef. lib. VI.*

vehantur». <sup>74</sup> E voleano gli antichi che, per timore della jettatura, non molto si lodasse, né si esponesse soverchio ciò ch'è grande, e bello. Marziale: <sup>75</sup>

Immodicis brevis est aetas, et rara senectus

Quicquid amas, cupias non placuisse nimis.

---

<sup>74</sup> Anzi dicea Catone il Censore, che sien segni di prematura morte «Pensier canuti in giovanile etade»: «senilem juventam praematurae mortis esse signum», Plinio, VII 51. Presso Erodoto in *Thalia* Policrate, cui in vita nulla era avvenuto che voluto non avesse, gittò nel mare per consiglio di Amasi un anello, che caro avea oltremodo e lo gittò *ut Deorum invidiam extingueret*.

<sup>75</sup> *Epigr.* 29, lib. VI.

Qui appartiene un bello epigramma greco di Platone, rapportato da Laerzio, e da Apuleio nell'*Apologia*, sulla bellezza di Alessi, acciò non troppo si fosse mostrata; sull'esempio di Fedro, che perciò ne morì. Gli Ateniesi erano infallibilmente jettatori tremendi: perciocché Eliano<sup>76</sup> parlando della satira di Aristofane contra Socrate, scrisse: «Αθηναῖοι Βασκαίνειν ἄριστοις προαιρῶμενοι (Athenienses ad invidendum optimis proclives)».

## 12.

E DALLE PAROLE E DAGLI OCCHI INSIEME

Unisce la jettatura della lingua e degli occhi il

---

<sup>76</sup> Il 13.

Venosino, quando nelle Pistole dice:

Non isthec obliquo oculo mea commoda qui-  
squam

Limat, non odio obscuro, morsuque venenat.

Questa doppia, e con ciò piú potente jettatura,  
vien rapportata ancora da Plinio.<sup>77</sup>

### 13.

---

77 Lib. 7, c. 2: «In eadem Africa familias quaedam effascinantium Isigonus, et Nymphodorus tradunt; quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes. Esse ejusdem generis in Triballis, et Illyriis, adiicit Isigonus, qui visa quoque effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis praecipue oculis».

64

## E DAL CONTATTO

La jettatura dal contatto ancora poter derivare opinavano gli antichi. Possono qui riferirsi que' versi di Tibullo, onde per lo sputare si pensò non riceversi danno dal contatto di un uomo insano:

Hunc puer, hunc juvenis turba circumstrepit  
arcta:

Despuit in molles et sibi quisque sinus.<sup>78</sup>

Plinio<sup>79</sup> parla di alcuni nell'Etiopia, il sudor de'

---

<sup>78</sup> Lib. I, *Eleg.* 5, ove nota Mureto: «idem ad avertendas fascinationes valere arbitrabantur». Vedi Teofrasto nella descrizione del superstizioso.

<sup>79</sup> *Dict.*, *Lib.* 7, c. 2.  
65

quali portava smagramento a' corpi tocchi, e<sup>80</sup> si dice di una donna che toccando il ventre di un'altra ammazzò il feto. Una donna ancora ammazzava col tatto e coll'alito.<sup>81</sup> Lo stesso dicesi di Mitridate e di un Re di Cambaja.<sup>82</sup> Mi protesto di bel nuovo che io intendo parlare del fascino naturale, non già del *superstizioso*, o sia *diabolico*.<sup>83</sup>

---

80 Jo. Baptista Codronchius, de morbis veneficis, II 3.

81 Albert Magn., lib. 25, *animal.*, c. 2.

82 Ludov. Barthema, lib. I, *indic.*, c. 2.

83 Ch'è quando alcuno, come sopra abbiain notato sulle prime, faccia patto col demonio, acciocché ledesse colui che guarda con livore, o iracondia; talvolta alla vista carmi aggiungendo: siccome presso Ovidio: «Ore suo volucresque vagas retinere solebat». E talvolta aggiungendo il tatto; onde di Circe stessa Ovidio cantò: «Cuius

66

## S. PAOLO FORSE CREDEVA ALLA JETTATURA

Ma che direte, se io vi dicessi che S. Paolo pur credeva alla jettatura? Che? Non iscrisse egli: «quis vos fascinavit non obedire veritati»?<sup>84</sup> quasi dicesse: chi è stato invidioso della vostra fede,

---

ab attactu variarum monstra ferarum / In juvenes veniunt; nulli sua mansit imago». *Metamorph.*, lib. XIV. S. Tomaso, par. I, quaest. 117, e lib. 3, *contra Gentes*, cap. 103; Torreblanca, *de Magia* lib. 2., cioè *de magia operatrice* cap. 37; Frommannus, *de fascinatione*; *Le monde enchanté* di Becker; *La philosophie occulte* d'Agrippa; *L'istoria delle Immaginazioni stravaganti* del Sig. Oufle.

<sup>84</sup> *Ad Galat.*, 3, v. 1.

e ve l'ha jettata, sicché vi abbia quasi dementati e resi ciechi alla chiara luce della verità?<sup>85</sup> La Glossa su questo luogo dice: «quidam habent oculos urentes, qui solo aspectu inficiunt alios». Egli è vero che S. Girolamo<sup>86</sup> comenta cosí: «non quod scierit, esse fascinum, qui vulgo putatur nocere, sed usus sermone sit trivii»: cioè, che parlò S. Paolo secondo l'uso popolare e 'l favellar corrente;<sup>87</sup> ma posso almeno conchiudere che era

---

<sup>85</sup> Vedi sulla detta epistola di S. Paolo, S. Tommaso, 2 2, quaest. 96, art. 2 e 3, *contra Gentes*, c. 105, il quale distingue ancora il fascino, onde si ludificano i sensi con prestigi, da quello, «quo quis ex maligno oculorum intuitu laeditur». Guglielmo Estio, d. loc.

<sup>86</sup> Tom. 7, pag. 417.

<sup>87</sup> Siccome nel Testamento vecchio nomi si usano originati dalle favole de' Gentili. Né si dee

68

comune questa credenza. Nel *Duteronomio*,<sup>88</sup> ancora, *individebit fratri suo* in greco è Βασκάνει, che S. Geronimo<sup>89</sup> traduce *fascinabit*; ed altri: *habebit oculum nequam*.<sup>90</sup>

---

dire, che i sacri Scrittori avesser credute vere le Sirene, e gli Onocentauri, perché sono nominati in Isaia, né che le favole ammettessero di Arturo, di Orione, e delle Pleiadi, perché tali nomi in Giob si rinvencono. Maffei, *Arte magica annichilata*, lib. I, cap. 7.

88 28, v. 56.

89 In *Hebraei qq*.

90 «Nihil oculo nequius creatum», *Eccles.*, cap. 21; ed ancora: «An oculos tuus nequam est, quia, ego bonus sum?», *Matth.*, c. 20: il che fu detto certamente dell'invidia dell'altrui mercede.

Torreblanca, *de Magia*, II 27.

## GRAZIOSO ESEMPIO DE' MEZZI TEMPI

Questa comune e generale idea della forza della jettatura ne' mezzi tempi ancora regnava. Fralle altre cose è bello leggere presso Erchemperto che Landulfo Vescovo di Capua, uomo di singolar prudenza, (lode fattagli dallo stesso Erchemperto), che fiorí nell'anno 842, solea dire che la vista di un monaco era per essolui una jettatura, e niente gli veniva dritto quella giornata, in cui incontrato l'avesse: «quotiens monachum visu cerno, semper mihi futura dies auspicia tristia subministrat»<sup>91</sup> Inoltre un familiare del Duca di Brigan-

---

<sup>91</sup> Domni Erchemperti Monachi Cassinensis  
*Auctarium ad Historiam Pauli Diaconi de gestis  
 Longobardorum usque ad annum 888*, presso  
 70

zio fece cadere estinto un falcone, mirandolo soltanto con occhi jettatori.<sup>92</sup>

Ed è registrato negli Atti dell'Accademia di Parigi del 1739 che, avvicinatasi una vecchiaccia ad un tersissimo specchio, ed innanzi a quello per qualche tempo trattenutasi, lo specchio assorbí tal grassume, che raccolto insieme si sperimentò essere un potentissimo veleno. Finalmente vi è

---

Muratori, *R.I.S.*, tom. 2. Parlò Carducci di un Frate così:

Dagli bando in aria bieca,  
Né riceverne mai dono  
D'erbe o aranci che ti reca  
Quelle Greche arti pur sono  
Ah! si appiatta sotto l'erba  
La ria serpe al morso acerba.

92 Mendoza, in *viridario*, lib. 4, Problema 11.  
71

stato chi guardando un marmo lo spezzò;<sup>93</sup> siccome vi è stato chi naturalmente col tatto ha guariti alcuni mali.<sup>94</sup> Fuvvi ancora in Roma Titinia, la quale, per la sua jettatura, fece rimaner senza parole l'orator Curione, che contro di lei nel Senato perorava.<sup>95</sup>

## 16.

### FATTI ODIERNI ACCENNATI

Ma a che vado io vecchi esempi rivangando, e perché abuso dell'attenzione vostra trasportandovi in tanti luoghi, per tanti tempi; come se in casa,

---

<sup>93</sup> Ioann. Ildephonsus.

<sup>94</sup> Il Re Pirro col tatto guariva gli splenetici, Joann. Ildephons.

<sup>95</sup> Cicer., *de clar. orat.*

nella piazza, nel Foro, nella campagna non osservassimo tuttogiorno e su di noi, e su d'altri, funestissime jettature?<sup>96</sup> Pur io lascio da banda innumerevoli eventi, non ideati, ma noti nel Paese

---

96 È graziosa una comedia di D. Giuseppe Cirillo, Tullio del nostro Foro, e mio maestro, intitolata *I mal'occhi*. E pieno di eleganti grazie è un Epicedio, colla iscrizione sepolcrale, del cultissimo mio Amico, e decoro delle Muse latine, l'Ab. Filippo de Martino, in morte del Pappagallo del Presidene Genisi, che per sola causa di jettatura, cagionata da un grave e dotto togato, morì. Noto solo alcuni versi:

Psittacus, heu, periit. Corydon vix livida  
torsit

Lumina, cum miserum corripit atra lues.

Atra lues miserum, ceram velut igne  
liquentem

nostro ad uomini di sincera fede; là caduta una  
scattola di porcellana dalle mani di un nostro inte-  
gerrimo Consigliere, perché un uomo, quanto  
dotto jettatore altrettanto, poc'anzi domandato

---

Extinxit binis noctibus, atque die.

Fascinus, heu, frustra, frustra Cunina  
vocati

Votis, et collo bulla pependit iners.

Traduzione dello stesso:

Ajemè, lo pappagallo è muorto  
ciesso.

Chillo cecato fauzo co l'acchiale,  
Lo primmo Jettatore ch'aggia Napole,  
Nce la jettaje a morte a lo scurisso;  
E 'n dî notte e no jurno lo frusciaje  
Scolato, comm'a sivo 'n faccia a  
fuoco.

Va chiamma pe na pressa Sant'Aloja,

l'avea del prezzo d'essa, e l'avea lodata; qua rotta una durissima pietra, sulla quale lavoravasi il cioccolatte, sul punto che lo stesso jettatore domandò della durata di essa; cosí caduto dall'alto sul collo di un monaco ben tarchiato un gatto che ce lo ricamò coll'unghie, in punto ch'altri il lodava; colà cadute ad uno ad uno biondeggianti poma da' rami, all'aspetto di una donna; morti tutti gl'innocenti augelletti d'un galantuomo, perché volle vederli un occhio malefico; cambiata la sorte del gioco al venire d'un jettatore; disgrazie, tempeste, dolori, pericoli, morti, denti caduti, rotti cocchi, estinti cavalli, fontane disseccate, ed innumerevoli fatti di potentissima jettatura, de' quali

---

Santa Rita co santa Benedetta;  
Va appienne vurze de devozione!  
Contr' a chill'uocchie non balette  
nciarmo.

non so qual dire, qual tacere. Lascio eziandio da parte tutte le osservazioni fatte da me sulle jettature in mia persona sofferte, oh quante! oh quali! ma sotto la cenere del silenzio le copro, perché non si dica di aver io per amor della causa traveduto, ed o mi sia ingannato, o ingannare io presumo.

Due però ultime jettature non posso rimanermi di rammentare. La prima, che una mia figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita colla morte. L'altra: avea io, non ha guari, composto un memoriale al mio amabilissimo Sovrano, col quale esponea le mie fatiche fatte per venti anni da professor di leggi nell'Università de' Regi studi, e la mia cagionevol salute, che più non mi permette di fare le giornaliere lezioni: e chiedea cosa ch'altri prima, occupando la stessa mia cat-

tedra, ottenne pure dalla munificenza sovrana.

Ma che! un mio intrinseco amico, che poi ho conosciuto terribile jettatore, mi si avvicinò in brusca cera, e, sentendo da me la pretenzione mia, in atto ch'io mi poneva in carrozza per portarmi alla Real Villa di Caserta, mi rispose: «È difficile».

E che ne avvenne? Quanto di male si può immaginare in un viaggio. Acque dirotte per via, vetturino avvinazzato, dolori ad un cavallo; finalmente, in procinto di avvicinarmi ad umiliare le mie suppliche al Re, non mi trovai in tasca il memoriale, che gelosamente avea dianzi custodito. Il peggio è che tuttogiorno quel maledetto jettatore si ricorda ridendo di quel fatto e le speranze mie attraversa e respigne. Ci è oggi nel mondo uomo cui sieno simili fatti ignoti? Ed io vi ho mostrato finora che questa nozione ci è dalla prima età del mondo, per tutti i tempi trapassando, venuta.

## 17.

### CONCHIUSIONE DI QUESTO ARGOMENTO

#### DI FATTO

Una opinione così generalmente ricevuta dalla sola verità potea derivare. Il consenso delle nazioni è alto carattere del vero, non potendo un falso pregiudizio esser mai né generale, né costante. E se è dilettevol cosa osservare studiosamente il corso delle nazioni sempre vario,<sup>97</sup> e la stravagante mutazione che le opinioni e le dottrine fanno da tempo in tempo, onde ciò che una volta si pregiò, poi si vilipende, e quel che prima si dispregiò poi si ammira, né questo cambiamento avviene una volta sola; è bello anche os-

---

<sup>97</sup> Genovese, *Diceosina*, lib. 2, cap. ult.  
78

servare una credenza, com'è questa della jettatura, sempre la stessa e presso tutte le nazioni costante.

Ogni popolo, ogni gente fida e spera di evitare i sinistri eventi, e la jettatura, colle benedizioni, co' felici augurj, e colle precauzioni e rimedi, che la sperienza mostra piú valevoli, ed opportuni.<sup>98</sup> Sicché a me piace, e dee piacere a chi ha sale in zucca meglio errare con tanti che mostrar d'esser saccente con pochi.

## 18.

### RISPOSTA AD UN ARGOMENTO CONTRARIO

E questi pochi poi su di che appoggiano la loro

---

<sup>98</sup> Come presso Plinio ed Aristotele. Vedi Turnebo, IX 28.

perfida incredulità e 'l disprezzo che fanno di noi seguaci del vero? Uno è il di loro discorso. Non troviamo ragione in questo ed è in loica fallace argomento *post hoc, ergo propter hoc*; dopo venuta quella vecchia bavosa si è ammalato il bambino ed i bachi da seta son morti; dunque son morti, ed è ammalato, perché la vecchia venne. Come essere in natura un effetto senza causa, o di genere dalla causa differente? Così uno de' nostri, per altro dottissimo,<sup>99</sup> si scaglia filosofica-

---

<sup>99</sup> *Riflessioni umiliate a S. M. sull'affitto progettato della Lotteria*. Ecco le parole: «Non è egli vergogna nel secolo 18. sentir parlare anche da quelli, che non han l'abito di popolo, e credersi alle *jettature*, ossia alle *ubbie*? Come se potess'esserv'in natura un effetto senza cagione, o a meglio dire, come se la cagione di un genere potesse produrre effetti di un genere differente;

80

mente ed assalisce la jettatura, volendola levar dal mondo; anzi confondendola coll'*ubbia*, che significa propriamente pensiero di superstizione.

Ora, per far passaggio alla seconda parte di questa filastrocca, nella quale le cause della jettatura, e l'argomento, come dicono, *a priori*, dobbiam disaminare, togliamci prima di tutto l'impaccio del proposto contrario argomento. Coloro che contro di noi siffattamente ragionano, affibbiandosi la giornea, ed entrando in lizza, si coprono sotto lo scudo dell'ignoranza: e la conseguenza de'

---

come se il passaggio fortuito d'un insetto, il guardo livido d'un malnato, o la noiosa presenza d'un seccatore, potessero aver forza di turbare il destino del giuoco, e cangiar nelle mani del giocatore l'ordine necessario delle carte, di favorevoli facendole divenir contrarie, o di contrarie favorevoli».

loro raziocini è che ignorano i fatti ed hanno le traveggole agli occhi. Eglino discorrono così: «non intendo la causa di ciò, dunque non è vero». Vi par questo un parlar di uomo sano, o un audace delirio, un sogno d'infermo? E dicon gli avversari poi che non si possa argomentar così: *dopo ciò, dunque per ciò?* Sí, è vero ch'è questa una fallace maniera di ragionare. Ma non è tale ove l'esperienza, di tutte le cose gran maestra, e base di tutta la filosofia, ci faccia rinculare, e vedere che non una volta, o due, o piú, ma sempre, nel mondo, sono alcune cose costantemente avvenute dopo altre, colle quali niuna relazione par che potessero aver giammai.

Ah! che noi ignoriamo i fili e la tela di alcune combinazioni che pur vediamo. Vorreste voi sapere l'occulto fato e le ragioni di tutte le cose? Sareste felice. Intendete forse le relazioni tutte

dell'Universo, per poter poi dire che o l'effetto sia di sua causa privo, o di genere da quella differente: quandoché la nostra scienza non è se non che una dotta ignoranza: ed i principi dell'umano sapere sono sull'ignoranza delle cose fondati?<sup>100</sup>  
E siccome non è da uom saggio prestar subito fede ad ogni cosa, *levis est corde, qui cito credit*;

---

100 Vedi Corn. Agrippa, *de vanit. scientiar.*

L'Abbé Pernety nella Prefazione della sua dottissima opera *La connoissance de l'homme moral par celle de l'homme physique*, dice benissimo cosí: «On sait que dans l'esprit de la plupart des hommes, les choses les plus réelles passent pour des chimères, dès qu'elles mortifient leur amour propre, ou qu'ils n'en connoissent pas les principes ni les causes». E gravemente scrisse Plinio: «multa sunt Naturae miracula incompertae rationis, et in Naturae majestate penitus abdita».

cosí allo 'ncontro sarebbe temerario Pirronista chi volesse tutto negare. Il che può derivare o da presunzione di saper molto, o da ignoranza: mentre per ordinario non costa gran fatica negare una cosa della quale s'ignorino le cagioni e le proprietà.

Dice bene Cicerone: «Non equidem quia rem non capio, fallax est; sed potius, quia rem non assequar, ignarus sum. Multa enim, quae vera sunt, inverisimilia videntur; consulta vero ratione, verissima conspiciuntur». Cosí han conchiuso i Savi; ma dopo che han consumata e logora la loro vita in filosofiche meditazioni. Io negar non posso che per naturali cagioni un uomo giunto all'ottimo stato di salute, o di bellezza, cada repente; perché le cose in estremo grado buone facilmente all'istante peggiorano, oveché durano le

moderate: onde Cornelio Celso<sup>101</sup> ebbe a dire: «quicumque colorator, ac speciosior, quam antea, factus est, suspecta sua bona habere debet». Ed Ippocrate:<sup>102</sup> «habitus qui ad summum bonitatis attingit, periculosus est». E Lucano:<sup>103</sup>

In se magna ruunt; laetis hunc Numina  
rebus,  
Crescendi posuere modum.

Comprendo ancora che il profano volgo, non intendendo di ciò la cagione, agli occhi spettatori, massime di crespa e rugosa vecchia, l'attribuisca. Ma debbo confessare altresí che, vedendosi

---

101 Lib. 2.

102 *Aphorism.* I, tex. 5.

103 *De bell. civil.* Ved. Franc. Vallesio, *de sacra philosoph.*, c. 68; S. Basil., *homil. de invidia*.  
85

costantemente tristi effetti innanzi agli occhi di taluno, costui potesse esserne la causa, tuttoché ignota al nostro corto intendimento; pel dritto ed influenza, che han gli occhi sulle cose. Di qui è che i dotti ancora han seguita questa comune opinione: «hanc vulgi opinionem – scrisse Martino del Rio<sup>104</sup> – paulatim etiam doctiores nonnulli sequuti sunt». E Leonardo Vairo:<sup>105</sup> «historiis fidem non habere periniquum esse duco, cum rerum eventa famae respondeant. Nec si causae ratio nos penitus praetereat, idcirco rem ipsam ridiculam, ducere debemus: infinita enim prope sunt, quorum rationem adipisci nequimus».

Il perché ben a ragione Daniel Sennerto<sup>106</sup>

---

104 *Disp. Magicar.*, lib. 3, p. 1, q. 4, sect. 2., in fin.

105 *De fascino*, lib. 1.

106 *Lib. de chimicor. Galen. et Aristotelic. dis-*  
86

scrisse: «quae de fascino dicuntur plane de nihilo esse non possunt». Ed il sottil Cardano<sup>107</sup> dopo d'aver approvato due spezie di fascino, una che nasce dal temere ed immaginare alcuni mali, l'altra, che deriva dal modo di trattare e di guardare attentamente, si meraviglia che queste sieno cose ignote, o disprezzate da' medici. Vi so a dire però, miei signori, che perlopiú chi la jettatura nega suol esser fral numero de' jettatori. E l'osservò ancora il mentovato Carducci:

Osservai, che chi non crede  
Al gran mal di jettatura,  
Forse in sé la stessa vede  
Qualità, segni, struttura.  
E chi ancor confessò altrui

---

*sens. et consens.*, tom. 1, c. 14.

<sup>107</sup> *De venen.*, l 17.

## Il rossor, gli opprobri sui?

Fatigate pertanto, anime pigre ed inerti, studiate sulla jettatura, che vi farete scoperte grandiose a beneficio dell'uomo, e delle nazioni. Se ognuno si fosse stato così colle mani in mano, la terra si crederebbe ancor'oggi piana piana come una tavola, il cielo solido come un cristallo, i colori un misto di lume e d'ombra; non si caminerebbe per le vie del mare da' feroci ed arditi nocchieri, non si avvicinerebbero agli occhi nostri le bellezze del cielo, non sarebbe penetrato lo sguardo umano nelle viscere della terra e nel seno della Divinità, non si sarebbe fissata la parola e 'l suo suono fugace e scorrevole sulle carte, e colle stampe: e che so io quanto ha fatto col suo ingegno quest'uomo, cui niente è impossibile quando il voglia.

Voi ve ne state trascurati e neghittosi in materia di jettatura, e poi venite a negarmela con una fronte marmorea, ed ammetterla solo negli spazi immaginari della fantasia. Del rimanente sento io intimo piacere che a' giorni nostri non solo la bassa plebe le persone malaguriose fugge, ed evita, ma credono alla jettatura puranche gravi togati, cavalieri di rango, avvocati, giurisperiti, medici valenti, mattematici sublimi, acuti filosofi, e tante a me note persone coltissime ed erudite. Gloria del secol nostro, in cui il lume delle scienze e delle belle arti chiaro ed alto risplende; e non cede nemmeno in questa parte alla felice età di Augusto, quando cattivi auguri generalmente diceansi quelle che oggi chiamiam jettature. Nel vocabol si varia: la cosa è stata sempre la stessa.<sup>108</sup>

---

<sup>108</sup> *Fascinum esse receptum ab antiquis constat*, scrisse Cardano *de venen.*, I 17. E che i Ro-  
89

## 19.

### LA JETTATURA È O PATENTE OD OCCULTA

Finora però i dotti han trattato di spiegare la jettatura ricorrendo o all'astro che dominava nella nascita del fascinante, o alla dissimilitudine del temperamento, o all'invidia dell'animo, che, slanciandosi dagli occhi, infetti l'aria e penetri in colui ch'è stato guardato<sup>109</sup> o finalmente a certi veleno-

---

mani molte cose avesser detestate, come auguri cattivi, ne abbiamo qualche documento ancora nel corpo della loro legislazione: come nella stipulazione, nella quale deduceasi un uomo libero sotto condizione, se servo divenisse, L. 83, § 2, *ff. de contrah. emt.*

<sup>109</sup> Avicenna attribuiva la virtù, e la forza effett-  
90

si aliti della bocca, delle narici, e degli occhi, che contaminano e corrompono l'aria, e perciò le cose che in certa distanza incontrano. Noi vediamo d'innalzarci alcun pocolino, o signori, e scoprire tiva dell'anima di uno nel corpo d'un altro, lib. 6 *natural.*, secc. 4, c. 4. Così Marsilio, in *Conviv. Platon.*, orat. 7, c. 4, e Albert. Magn., *lib. de motibus animal.*, c. 7. Vedi Gutiero, *de fascino*. Scrive S. Tommaso, I p., q. 117, a. 3.ad. 2: «Melius dicendum est, quod ex forti imaginatione animae immutantur spiritus corpori conjuncti: quae quidem immutatio spirituum maxime fit in oculis, ad quos subtiliores spiritus perveniunt: oculi autem inficiunt aerem continuum usque ad determinatum spatium: per quem modum specula, si fuerint nova, et pura, contrahunt quandam impuritatem ex adspectu mulieris menstruate, ut Aristoteles dicit lib de insomniis c. 11. Sic igitur cum aliqua an-

col lume chiarissimo della filosofia la verità dell'esistenza della jettatura, non come quadra a' vari cervelli degli uomini, ma com'è in natura, e d'indagare le cagioni di essa.

---

ima fuerit vehementer commota ad malitiam, sicut maxime in vetulis contingit, efficitur adspectus ejus venenosus, et noxius». Si è dunque pensato di spiegare il *volgar fascino* per la potenza dell'immaginazione, che potesse muovere, ed ammalare il corpo estraneo, e lontano, ed eccitar piogge, e nubi, Paracels., lib. 6 *de imaginat.*, Marsil. Ficin., *Theol. Platon. XIII*, I; Pomponat., *de incant.* cap. 4; Cornel. Agripp., *de occul. Philosoph.*, I 65. Altri non pel mero imperio dell'immaginazione, ma per emissione di cattivi spiriti nelle cose esterne, che l'infettino della lor maligna qualità; Galen., lib. 7, *de plac.*, e 10, *de usu part.*; Plato in *Timaeo*; S. Tom., *contra Gent.*, 92

Per la qual cosa mi viene il destro distinguere due sorti di jettatura, patente una, l'altra occulta. La patente ed indubitata jettatura è quella, della quale s'intende la causa, tuttoché talvolta s'ignori la maniera come opera; e deriva o dal colpo, e dall'impressione, che fanno gli oggetti esterni sulla fantasia, e sull'animo nostro, e sul corpo, sicché ci facciano del male e ci disturbino; ovvero da aliti ed effluvi certamente proviene. L'occulta

---

III 103; o di certi raggi: Alkindus, *lib. de imaginib.*: vale a dire di spiriti e raggi espulsi per forza della fantasia. E chiamato altri, con quasi simile idea, *fascino fisico, naturale*, quando l'anima di alcuno fortemente affetta, fa impressione di nocumento: perché dal cuor commosso viene un veleno agli occhi, e le sue parti sottili infettano l'aria ambiente: Heliodor, in *Histor. Æthiop.*; Torreblanc, *de mag.*, d. loc.

poi è quella che non meno dell'altra esiste di certo, ma la causa s'ignora; e ad occulte qualità ed influssi generalmente si attribuisce. È questo un primo anello da attaccarci la catena de' nostri razicini.

## 20.

### LA PATENTE PROVIENE O DALLA FISIONOMIA DEGLI UOMINI

Ogni uomo per la società è nato; e, se lo scordi, fuori d'essa non può ritrovar mai la sua felicità. Tutte le membra che la società compongono hanno tra loro un rapporto immediato e necessario; e ciascuno all'altrui dolore, o piacere contribuisce. Sente perciò chiunque, sia vestito ancora di ruvide lane, e d'aspri cilizi cinto, gl'irresistibili

impulsi della natura, ed ha come due lumi, co' quali indebolisce la forza di quel pregiudizio, che, imbevuto nella puerizia, dura fino al termine de' giorni nostri, e sarà sulla terra finché regnerà la regina degli uomini, l'opinione. Il primo lume è il gusto del piacere, onde per le piacevoli sensazioni la natura ci fa distinguere ciò ch'è proprio alla conservazione della nostra esistenza. L'altro è il sentimento del dolore, pel quale conosce ciò che può tendere alla sua distruzione. In conseguenza madre natura, sempre costante a seguire le sue leggi ed i suoi principi, ha infuse nell'uomo certe conoscenze naturali, non chiaramente sviluppate, alle quali può la ragione coll'esperienza supplire. Noi le sogliam chiamare istinti, che invano gli orgogliosi uomini tentano distruggere fino alla radice, e sostituire in di loro vece de' sistematici ragionamenti, che han per base l'ignoranza e la va-

nità.<sup>110</sup> Ascoltiamo dunque il senso interno, che ci si risveglia alla veduta degli oggetti; egli ci parla: e così aver potremo da' nostri sensi ogni possibile utilità e vantaggio.

Ma come i sensi sono troppo deboli per penetrare fino all'interno de' corpi, giudichiamone almeno dall'esterno per gli segni caratteristici e fisionomici, per gli quali gli uni dagli altri distinguiamo. Conosceremo così le loro proprietà relative alla conservazione della nostra esistenza, pel piacere ch'eglino son capaci di procurarci, od alla nostra distruzione, pel dolore e per la iettatura che cagionar ci possono: onde seguiremo gli uni per gioire e fuggiremo dagli altri per non dolere. La scienza fisionomica passa per problematica e

---

110 Vedi *La connaissance de l'homme moral par celles de l'homme physique*; e Gio. Battist.

Porta, *della fisionom.*

dubbiosa. Ma si sa che nello spirito della maggior parte degli uomini le cose piú reali passano per chimeriche.<sup>111</sup> Ogni oggetto ha un esteriore ed un interiore, di cui le parti sono combinate in manie-

---

111 Gli antichi autori Greci e latini la posero così per certa, che credettero inutile farne le prove, e le osservazioni. Si sa, che *corpus homini tegit, et detegit*: e dippiú *in facie legitur homo*. Vi furono tre Memorie nell'Accademia Reale delle scienze, e belle lettere di Prussia, per provare che questa scienza, sia chimerica, ed imaginaria, sia reale, riuscisse molto nocevole, e perniciosa. Ma furono esse da' dotti ben confutate. La spe-  
rienza, e la riflessione su di ciò, che proviamo tut-  
togiorno, o vediamo che provan gli altri, ci convin-  
cerà ancora che Mr. de Buffon non ha molto riflet-  
tuto, quando ha detto nel suo discorso sull'uomo,  
che non han fondamento i detti de' fisonomisti, e

97

ra che hanno un rapporto immediato, e delle quali la combinazione forma la differenza, che fa che una cosa sia tale, e non altra. Nell'uomo v'è quest'armonia. Ma la differenza infinita che si trova nella maniera di pensare degli uomini dee operare una differenza infinita nell'esteriore: e l'esteriore de' corpi varia secondo i caratteri e le figure. Mazzocchi, Martino, Genovese, Cirillo non aveano la figura di uno stupido Lapponese.<sup>112</sup> Le passioni, colla violenza degli spiriti, portano differenze sull'esteriore dell'uomo, con differenti segni. Il fisico dipende dal morale, e su di questo si modifica.

Un uomo oppresso dalle torbide idee della malinconia non ha l'esterno di un uomo sanguigno, sempre gaio ed allegro. La disposizione alla colle osservazioni metoposcopiche.

---

<sup>112</sup> La Bruyere ne' suoi Caratteri.

lera rende la bile più suscettibile di effervescenza, e secondoché le impressioni si ripetono, ed i movimenti si moltiplicano, essendo intimamente ligati alle affezioni dell'anima, cagionano tali pieghe, e tal configurazione ne' muscoli esteriori, che l'abito ne diviene ancor permanente. I Cotugni, i Sementini, i Gammaioli, i Cappelli, e tanti altri nostri valentissimi medici, alla vista d'un uomo giudicano dello stato di sua salute: ed i vari temperamenti da' segni esteriori ravvisano. Il carattere fisico dunque ci dà certi indizi, su de' quali possiamo ben fondare un giudizio fisionomico.

Di ciò parla ad ognuno anche interiormente la Natura: e la Natura stessa è giudice, se tale o cotale fisionomia d'uomo sia idonea a jettarcela, e farci del male. La scienza perciò della jettatura è tanto reale quanto quella della fisionomia, alla

99

quale, come a sua base, questa sorta almeno di patente jettatura si appoggia. Ed è istinto naturale quello per cui, quando l'uomo è colpito da un inaspettato disastro, il suo primo moto machinale è di voltarsi intorno per vedere chi ce l'ha jettata. Ecco, uditori, fratelli miei diletteggianti in jettatura, un argomento dedotto dal fondo della natura umana per l'esistenza della jettatura.

Non sentite voi, all'aspetto di un uomo, una voce al core, che vi dice di fuggirlo, o di trattarci: cioè, ch'è jettatore, o no? Voce che si fa sentire nelle selve, nelle città, per tutto l'orbe; voce della natura; voce dalla quale deriva il consenso universale delle nazioni sulla jettatura: voce, che, per qualunque ragionato chimerico sistema, non s'impedisce giammai: benché più si faccia sentire dove meno il rumore delle letterarie disputazioni ci assorda, e dove gli uomini sono semplici ed

hanno piú senso che ragione: non altramente che dabbene sono coloro che meno dalla naturale semplicità son distaccati, e piú dalle trappole cittadinesche e dalle sofistiche scuole lontani.

Or come sulle varie fisionomie degli uomini si sono ordite delle dotte riflessioni, cosí sarebbe da desiderarsi che qualche sacro ingegno, dietro queste mie prime riflessioni (non voglio cedere il primo onore), una scienza ragionata della jettatura tessendo, scuola ne aprisse negli Stati meglio regolati, e gli uomini di tutte le condizioni a conoscer bene e fuggire i jettatori istruisse; anzi che fare de' nuovi sistemi, e rovinare l'uomo, e 'l mondo, per riformarlo.

## 21.

### ARGOMENTO DELL'ANTIPATIA

In conseguenza della varia fisionomia umana, chi può mai porre in controversia l'antipatia e la simpatia? Ben si conosce così all'istante un uomo, una donna, che ci sia simpatica e geniale, o antipatica e avversa; e con ciò, che ci piaccia, o ci disturbi l'economia de' nervi e degli umori. Dunque chi ci è antipatico, perché ci cagiona infallibilmente del male, è, senz'ombra di dubbio, jettatore. Ad occulte qualità l'antipatia e la simpatia attribuivano gli antichi. Oggi si rapportano alle cause del diverso moto de' nervi e del cerebro: secondoché l'oggetto tocca così gli organi de' sensi di un uomo, che il moto proveniente, secondo l'abito diverso de' nervi, o, dolce ed equabile, reca nell'anima una piacevole e gioconda percezione, della quale è figlio il desiderio e l'amore; ovvero desta ne' nervi un moto irregolare

ed ineguale, che ottiene dall'anima una percezione ingrata, e molesta, alla quale l'odio e l'abborrimento corrisponde.

Né solo dagli uomini l'antipatia e la simpatia si sentono; ma in tutto il sistema delle cose naturali si ravvisano manifestamente; e formano l'unità e l'ordine costante dell'universo tutto quanto è. Basterebbe osservare le corde ottave e consonanti d'un cembalo, come oscillano al toccarne una. E così ciascuno al colpo dell'oggetto simpatico toccar si sente le fibre del cuore: e viceversa, mirando qualche antipatico, già si sente addosso jettare una sciagura, uno sconcerto di umori, un disturbo, un male. Sono vari i volti degli uomini,<sup>113</sup> come varia la voce, i caratteri: nella qual cosa la provvidenza del divino Artefice traluce, e si ammi-

---

<sup>113</sup> Di qui è la voce volto; cioè da vari movimenti della volontà, ond'è volto, e mutato.

ra. Anzi soglio dire che il solo naso dell'uomo, co-  
testa piccola isoletta,<sup>114</sup> in tanti milioni di uomini e  
donne varia all'infinito di forma, e di struttura. Os-  
servate: trovate mai un naso simile ad un altro?  
No, certamente.

Sono dunque le diverse modificazioni fragli uo-  
mini come le diversità de' vari tuoni nella musica,  
e da esse poi deriva la simpatia, se si combacia-  
no con armonia e consonanza, o l'antipatia, se si  
oppongano dissonanti. Ecco un genere di jettatu-  
ra. Chi c'è antipatico, lo conosciamo, perché gli  
effluvi suoi, toccando la nostra tela nervosa, la  
sconcertano, e ci cagionano del male. Avete mai  
sperimentato in voi che innanzi a certi uomini  
perdete il brio, e l'allegrezza? Vi sconcertate di  
fantasia? Vi viene dolor di viscere? Quanto scris-  
se bene Marziale a Sabidio! sia per contraposi-

---

<sup>114</sup> Tanto suona la greca voce νῆσος.  
104

zione d'astri, sia per dissomiglianza dei costumi, sia per mal'augurio e jettatura, o per antipatia, io non ti posso vedere affatto:

Non amo te, Sabidi, nec possum dicere,  
quare.

Hoc tantum possum dicere, non amo te.<sup>115</sup>

---

115 Epigramm 33, lib I. Parimente Tieste di Seneca: «Rapior, et nescio quo, sed rapior», ed ancora: «Nihil timendum video, sed timeo tamen». Intorno a questo punto scrisse bene Cardano, *de subtilitate lib. XVIII* così: «Sympathiam voco consensum rerum absque manifesta ratione; velut antipathiam dissidium. Utramque esse in rebus, infinita docent exempla. Ut cum lacerta homine gaudeat; et humanam ob id salivam avidè sugit. Testudinem odit mirum in modum simia, et horret. Vagantur hae per animalia, plantas, lapides: nec

105

## 22.

### VARI SENTIMENTI SULLA CAUSA DELL'ANTIPATIA E SIMPATIA

La simpatia, l'inclinazione, l'amore (quel dolce movimento dell'animo, che ci porta ad unire ad un oggetto che ci sembra piacevole; quel *non so che*), è stato differentemente inteso da' sapienti.

---

harum expers homo est. Obmutescit enim, ut creditur, si eum lupo viderit. Unde Virgilianum illud Eclog. 9 'Lupi Moerini videre priores'. Causa est in oculis lupi. Habet enim quid homini adversum, quo spiritus cohibetur». Vedi Zannotti, *dell'attrazione delle idee*. Tomasio ancora opina, che si diano *le morali esalazioni*. Finetti, *Jur. Nat. e*

*Gen.*, I 9.

Par che ogni filosofo abbia per regola di non pensar come un altro: e con ciò suole ingannarsi ciascuno a suo modo. Platone pensò che fralle conoscenze infuse nell'anima nostra, delle quali ci dimentichiamo quando l'anima al corpo si unisce, si trovi l'immagine del bello; e che le immagini esteriori, secondo che si trovano consone o dissonanti dalle interiori, nasca l'inclinazione o l'avversione. Aristotele, il venerabile padre de' Peripatetici, di cui si adora fino l'oscurità, dice che la natura *specifica* ci porta ad amare il bello in generale, e la natura *individua* inspira a ciascuno l'amore del tale, o tal bello in particolare. Descartes, che si protesta sempre di seguir la chiarezza e 'l sistema, uomo d'ardito genio e di viva immaginazione, tirando un sistema dalla favola platonica degli Androgini, dice che la natura ci ha fatte nel cervello certe impressioni, onde cerchiamo la no-

stra metà. Descartes non è piú Descartes, quando parla d'amore. Non tutte le metà ci traggono. Ah, se io fossi unito a questa, dice l'amante, piuttosto la morte, che unirmi a quell'altra! Oltre del desir vago alla nostra metà, vi è in noi un desir determinato alla tal metà, in preferenza dell'altre.

Se io dunque domando a' Platonici, a' Peripatetici, a' Cartesiani, perché il gelsomino mi piace, ed agli altri fiori volentieri l'antepongo, ne avrei differenti risposte, e tutte oscure: siccome i Leibniziani ricorrerebbero alle loro monadi uncinate. I Simpatisti attribuiscono ciò alla natura della materia simpatica, che invisibile da' nostri corpi traspira; e, differente fra gli uomini, siccome gli odori, opera su gli organi de' sensi, e poi nello spirito.<sup>116</sup>

---

<sup>116</sup> È grazioso il libriccino: *L'amour dévoilé ou le systeme des Sympatistes*: nella Prefazione del 108

Ma lasciando da banda l'esame di questi sentimenti, egli è chiaro che, derivando la cagion fisica del dolore dalle percosse e pressioni sulle parti fibrose e nervose, ond'è un inequilibrio nell'armonia animale, ed il senso del piacere dal rallentamento delle dette pressioni, queste principalmente si producano dalla vibrazione dell'aria, dal lume ripercosso, e dagli effluvi degli oggetti esterni, che operino sulla elasticità delle nostre fibre, e sugli organi de' sensi. E come le tensioni

---

quale si citano questi belli versi:

Il est des noeuds, il est des sympathies,  
Dont par le doux rapport les ames  
assorties,  
S'attachent l'une a l'autre, et se laissent  
piquer,  
Par ces je ne sçai quoi, qu'on ne peut ex-  
pliquer.

delle fibre si cangiano nell'uomo, vengono a mutarsi le antipatie in simpatie, e per contrario. Ecco come può essere a noi antipatico il volto, la fisionomia, gli occhi, la voce, il gesto di alcuni, co' quali ci convien conversare. E da tutti questi fonti la jettatura deriva.<sup>117</sup>

## 23.

### ARGOMENTO DALL'AGITAZIONE DELLA FANTASIA

Cosí la nostra fantasia viene ad agitarsi. Anzi rifletto che, come gli effluvi da' corpi umani sono con maggior violenza scagliati a noi nello stato dello sconvolgimento della fantasia e degli affetti altrui, cosí l'innata forza di jettarla, che hanno gli

---

<sup>117</sup> Genovese, *delle scienze metafisiche*, par.

uomini, può accrescersi nello stato medesimo. Fate che una donna jettatrice si agiti per l'irascibile, o pel concupiscibile appetito (perché le femmine, com'è negli adagi di P. Sirio, o amano, o odiano, non vi è via di mezzo), osservate che gli occhi o truci od irrequieti gira quà e là; e, così conturbati, gli umori la cattiva lor qualità esalano, che io vorrei anzi un colpo di stile che uno di quei sguardi sopra torbidi e funesti: se sono poi per amore scintillanti ci vengono per dritta via al core, e con esso l'abbracciamo, ove la fantasia al cuore stesso li raccomandi.

Da Aristotele la fantasia, cioè l'immaginazione, vien definita: «quidam motus factus a sensu actu operante, interventu specierum ab externo objecto receptarum». E siffatte specie sono come le impressioni che si fanno nella cera; e restano più o meno impresse, secondo la gagliardia delle im-

pressioni, e la qualità della membrana, in cui si fissano, più o meno tenera. Le specie medesime ne' sogni si risvegliano: e Renato des Cartes rassomiglia questa membrana ad un ventaglio di donna, che in tutto si dispiega, ove siam desti; o in alcune parti soltanto, ove dormiamo. E qui potrebbe osservare una virtù, per dir così, simpatica fra' vapori, e fumi, che si mandano dallo stomaco al capo, e le piegature di quella membrana, dove son fissate specie tetre e malinconiche, o amene e gioconde, secondo i cibi crudi, aspri, o buoni, e succosi.

Chi non sa intanto che questa potenza è miracolosa nelle sue operazioni, e nel modo di operare? Chi non sa quanto potere abbia sul proprio corpo? «Imaginationem in proprio corpore multum valere, nemini non constat», dice il medico

Avicenna.<sup>118</sup> Anzi soggiunge: «si hominis voluntas, et imaginativa fuerint vehementes, elementa, venti, et reliqua naturalia sunt nata eis obedire».<sup>119</sup> Io non entro ad esaminare ciò che dicono alcuni, che per una forte fantasia possa un uomo, senza articular parola, comunicare i suoi sentimenti interni ad un altro in qualche distanza; per una copia di spiriti da essa emanati, che commuove l'ambiente aria, a guisa della voce; siccome Mitridate Re di Ponto, dotato di una stupenda imaginativa, comunicava così, senza parlare, i suoi pensieri a' ministri suoi:<sup>120</sup> e che, come i magnetici effluvi mantengono equilibrato in aria un corpo più grave di essa, possa avvenire lo stesso

---

118 Presso Cristiano Frid. Garmanni, lib 2, tit. 7, § 133.

119 *Dissert. Proem.* § 55.

120 Davanzati, *Diss. sopra i vampiri*, c. 13.

113

al corpo di un uomo elevato dalla forza di piú copiosi spiriti, trasfusi da una forza vitale, qual'è quella di una gagliarda fantasia.

Mi basta solamente il fatto, che Luciano rapporta, che sotto Lisimmaco avendo Archelao rappresentato l'Andromeda di Euripide in Abdera, fece tanta impressione ne' spettatori che, alteratasi la fantasia, cagionò loro la febbre, nell'eccesso di cui rappresentavano Andromeda, Perseo, Medusa: il che si diffuse negli animi, a guisa di malattia epidemica. E mi basta il riflettere come nel feto, dentro l'utero materno, s'imprimano delle macchie per la forza degli spiriti della fantasia;<sup>121</sup> per conchiudere che abbia questa quasi una magica

---

<sup>121</sup> Benché il Buffon, ed altri, abbian mostrato che le macchie de' feti non sono effetti della fantasia delle madri.

forza;<sup>122</sup> e che corrotta, ne' malinconici specialmente, tutt'i sensi, e più la vista sia perduta, e si vegga quel che non è.<sup>123</sup>

Dobbiam dunque dire che la jettatura dalla fantasia grandissima forza prende. Per essa talvolta

---

122 «Phantasia, dice il sottil Cardano, quae in homine latet, est procul dubio quaedam naturalis magia omnium mirabilium, quae in homine eveniunt: imo potius quaedam naturalis praestigatrix, cuius nutu omnia in quaecumque vult, illico transformantur».

123 Tertulliano, *lib. de anim.*, c. 17: «qui insaniunt, alios in aliis vident, quemadmodum maniaci, et phrenitici; ut Orestes matrem in sore, et Ajax Ulyssem in armento, et Athamas, et Agave in filiis bestias». A Teodorico la testa di un pesce sembrò il capo grondante di sangue di Simmaco Senatore, da essolui barbaramente ucciso.

quel che non è vediamo.<sup>124</sup> Onde se alcuno ha la forza jettatrice di sconcertarcela, sia che comunichi la sua fantasia a noi, come dice Malebranche, sia che ci fosse antipatico, vedendo noi le cose, o

---

124 Chi molto ha bevuto s'immagina di veder camminare i monti, battersi gli alberi l'un l'altro, e raddoppiarsi i lumi, come dice Giovenale: «et geminis exurgit mensa lucernis». Quante cose allegre c'imaginiano, facendo ghiribizzi, e castelli in aria, con dispiacer mirando chi da nostra pazzia ci guarisce. «Se certi plessi, o ramuscelli de' nervi soffrono una commozione, mediante l'impressione d'oggetti proprj ad eccitare la compassione, il terrore, o altro sentimento, non sarebbe egli possibile che l'anima alla vista, o al semplice pensiero di questi oggetti agitatesse precisamente i medesimi plessi, o ramoscelli, e che si cangiasse la percezione in sensazione, oppure che si sen-

116

che non sono, o altramente da quel che sono, ne siegue il giudicar perverso, l'operar cattivo, e lo sconcerto, non solo del nostro piccol mondo, ma delle operazioni altresí: che sono della jettatura gli effetti funesti.

Mentre io debbo far cosa, mi si avvicini alcuno, che io apprenda esser malagurioso, e jettatore, o che veramente mi sia antipatico, e cogli effluvi

---

tisse piú forte la sensazione, e piú durevole?

Quelli, che veggendo soffrire una operazione dolorosa, s'immaginano sentire qualche cosa di analogo a ciò, che soffre il paziente, confermano tal sospetto». Carlo Bonnet, *Contemplazione della Natura*, tom. I, cap. 6, *delle passioni*. Vedi Muratori, *Forza della Fantasia*, e Derham, v 8, il quale parla della simpatia e consenso tra alcune parti del nostro corpo per la coniugazione de' nervi.

suoi a me contrari la fantasia mi sconcerti; ecco io non sono piú io, dentro di me piú non mi trovo, gl'interni sensi e le operazioni dell'animo non hanno piú regola, tutto mi par cattivo, e la mia sorte stessa sembra funesta; fino le carte da gioco par che mi si mutino in mano; e quanto la fantasia mi dipinge io credo esser vero. Lo stesso è da dirsi, se alcuno vedendo un pelo ritorto, o altra fattura, apprenda la malia. Egli sente già il male. Direte che sarà un mal di fantasia. Ma non è anche questo reale ed esistente?

## 24.

### D'ONDE LE MALATTIE DELL'ANIMO E DEL CORPO

Per la jettatura, come la fantasia si guasta e corrompe, ne seguono ancora le malattie dell'ani-

mo.<sup>125</sup> L'anima, siccome il corpo, ha le sue malattie; le quali o da morali cagioni provengono o da fisiche. La sola forza dell'anima può produrre alcune di queste malattie; come quelle che sono

---

125 Le passioni sono l'amore di noi stessi intento a fuggir ciò che nuoce, e seguir ciò che giova. Lo spirito umano vive nell'azione; e da quelle, come da vari venti, è mosso ed agitato. La passione dominante viene insiem con noi, Dio per essa compie i disegni della sua sapienza, volendo che ad oggetti diversi ciascuno si volga; ed egli, l'Autor nostro, dalle passioni trae gli atti eroici, e separa il misto di virtù, e vizio, ch'è nell'uomo, come già le tenebre separò dalla luce; anzi sendo da se l'uomo solo debole, e bisognoso, della sua debolezza stessa si serve per farlo felice nella società. Pope, *Saggio sull'uomo*, epist. 2.

l'effetto delle meditazioni troppo continue e profonde o delle passioni scappate da' loro giusti confini; e che producono il disseccamento del cervello e del corpo. Non potendo il corpo sostenere il travaglio comandato dall'animo, o l'impeto delle passioni, cade, e trae nella sua ruina lo spirito stesso.<sup>126</sup>

I difetti dell'organizzazione, sulla quale operano le cause puramente fisiche, influiscono nelle operazioni dell'intelletto, e della volontà. Quanti son divenuti stupidi per la sola causa dell'impedita circolazione del sangue in alcune viscere? Non produce nell'animo vari ed incostanti pensieri la varietà frequente de' cibi? Non destano in noi l'ipocondria alcuni venti, che allo spirar de' venti

---

126 «Melancolia maniae initium, et origo est», Aretaeus, III 5; BOËRHAVE, *aphorism.* 1119; Fernel, *de morbis cerebri*, pathol. III 2.

contrari termina, ed il buono ed allegro umore succede?<sup>127</sup> Il dolore, o sia una molesta sensazione, la quale se dura, dicesi *infelicità*, è il princi-

---

127 *Observations sur les maladies de l'ame*, che formano il terzo tomo della *Connoissance de l'homme*, etc. di Pernety. «Animus adeo a temperamento, et organorum dispositione pendet, ut si ratione aliqua inveniri possit, quae homines sapientiores et ingeniosiores reddat, credam illam in Medicina quaeri debere» (Descartes, *Dissert. de Med.*, 6, § 2). «Omnes hominum animae dignitate naturae omnino uniformes sunt. Quod si interdum videamus hominem alterum alteri ingenii acumine, et intelligendi vi excellere, hanc varietatem ex organi dispositione, et aptitudine diversa proficisci certum est» (Ant. Zara, *Anal. ingenior*). Pernety, tom. 2, ragiona dell'influenza

121

pio di tutte le infermità dello spirito.<sup>128</sup> E le passioni tutte muovono gli spiriti, che sono nelle cavità del cervello, verso i nervi del cuore, come dice Cartesio.<sup>129</sup> E non essendo tutt'i cervelli disposti nella medesima maniera, di qui è, che una stessa causa può destare in diversi uomini passioni diverse. Ma lascio a Vairo, a Petagna, a Dolce, a dell'esterne cose su de' costumi e sullo spirito dell'uomo.

128 Due sette di filosofi antichi sulla morale furono quella degli Stoici, che volean l'uomo insensibile; e quella degli Epicurei, che la felicità dell'uomo riponevano nel piacere. Però i difensori di Epicuro dicono che sotto nome di piacere la virtù s'intendesse. È bellissimo un libro intitolato *Epicuro difeso. Osservazioni critiche sopra la di lui Filosofia.*

129 *Des Passions*, part. I, artic. 38.  
122

Bagno, e ad altri dotti professori di Medicina il tesser catalogo di tutti quei mali, che, per la guasta fantasia e pel fluido nerveo corrotto, nel nostro corpo possono prodursi: e chiudo questa parentesi, acciò la mia frottola molto lungi non vada.

25.

CHE ALTRI COLL'ASPETTO, COL DISCORSO  
O COLL'INVIDO SGUARDO CI PRODUCE

Per le cose fin qui dette può leggermente osservarsi come possa per natura su di noi operare questa prima patente jettatura, che deriva dall'impressione molesta degli altri uomini sul cervello e sull'animo nostro, col solo di loro aspetto, o col discorso, o colla guardatura, ch'essi faccian. Abbiám detto che certe contrarie

fisionomie ce la jettano. Certi omaccioni co' loro visacci; certi mascheroni, figure da cembali e da cessi; certe donne, che avendo visto piú di un giubbileo sono rimedio delle tentazioni; alcune quatridueane larve, che non sai se sono sostanze, o accidenti; alcuni macilenti, e pallidi piú de' poeti Fileta e Archistrato,<sup>130</sup> non la jettano infallibilmente? e non dimostrano nel viso anche i vizi dell'animo?<sup>131</sup> Il discorso inoltre ci vien dalla na-

---

130 Eliano, IX 14, X 6: «Philetam Coum, ajunt, macerrimo corpore fuisse. Ferunt, eum plumbeas habuisse soleas in calceis, ne a ventis prosterneretur, si paulo durius eum afflassent... Archistratus vates captus ab hostibus, et ad lancem appensus, inventus est, habere pondus unius oboli». Chi sa se è vero!

131 Un nostro Forense, Prospero Farinacio, *de crimine laesae Majest.*, par. 4, quaes. 116, § 3, n. 124

tura, e da' bruti ci distingue: fu prodotto da' bisogni degli uomini, e divenne idoneo ad istruire, dilettere, e commover l'animo altrui, secondo i progressi della socievole vita e la perfezione delle arti e delle scienze.

Or chi non sa quanta potenza abbia la parola di scotere il nostro interno, e la forza dell'eloquenza, che *flexanima* perciò si è appellata, quando desti ed agiti le passioni umane? Quante volte le

---

170, dice, per sua esperienza, che i pallidi e macilenti, massime se abbiano piccola barba e voce femminile, sieno traditori: «juxta exemplum relatum per Plutarchum in vita Julii Caesaris, cui cum fuisset dictum, quod a Galba sibi caveret, qui crassus erat, respondit, sibi cavendum esse a pallidis, et macilentis, volens inferre de Caio Cassio, et Bruto, non autem a crassis, prout erat Galba».

vive immagini degli oratori, i traslati, la robustezza delle voci e 'l nesso loro, in una parola quell'arte stupenda, che dov'è piú meno si scerne, non altramente che la musica pasce ed alimenta lo spirito, e i bellici stromenti l'animo commuovono; quante volte, io diceva, l'eloquenza ha mossi gli eserciti a combattere valorosamente, ha rotta l'ira de' stizziti uomini, siccome M. Antonio raddolcí i rabbiosi soldati, mandati ad ucciderlo da Mario e Cinna,<sup>132</sup> ha persuasa la morte per evitarsi la miseria della vita, siccome fece l'oratore Egesia, ha sedati i tumulti de' popoli, ed interito l'animo di un giudice, costretto ad abbandonare perciò involontariamente i sacri principi del Giusto?<sup>133</sup> Se pendiamo da' labbri eloquenti

---

132 Val. Max., VIII 9; Patercul., lib. 2.

133 Quindi gli Spartani con ampio significato chiamarono *fascino* l'eloquenza, ed esiliarono un

126

di Vincenzo Medici sul pulpito, o da' fecondi avvocati nostri nel foro, l'animo è vinto, e legato.

L'eloquenza desta in noi le passioni, figlie tutte dell'amor proprio, e di varia forza, secondo il dominio che hanno su de' cuori: l'amore, soave nodo de' cuori, che mitiga i mali della vita, e fa soffrire i rigori della fortuna: l'ambizione, che non mai contenta, disprezzando ancora la gloria, la brama: la gelosia, che rende più forti le catene d'amore, mentre dovrebbe romperle; il mal della quale per gli stessi rimedi si accresce: la malinconia, che scema il vigor dello spirito, fa diventar gli uomini eunuchi, come disse un antico, e li fa affligger del bene, e del male, siccome gl'infermi non possono né i buoni, né i cattivi alimenti soffrire: la compassione, ch'è la più bella passione,

---

giovane, che in Atene allo studio di essa avea i suoi gran talenti impiegati.

ove non si estenda su i delinquenti: il timore, che ci fa provar le disgrazie nel prevederle: l'odio, che avvelena i piú belli momenti della vita: l'invidia, sua sorella; e tante altre passioni, ch'io mi rimango di rivangare.<sup>134</sup> Puol'essere allo incontro la voce di un jettatore, di una jettatrice, che col suono o soverchiamente esile, o troppo grande, ambiguo, disarmonico al nostro timpano ci disgusta, e disturba ancora il corpo e l'interno.

Finalmente la vista è de' sensi il principe, che della luce, cosa piú bella da Dio creata, si diletta: non altrimenti che della verità gode l'animo nostro. Hanno gli occhi i segni degli affetti dell'animo e vi corrispondono: onde diconsi dell'animo fidissimi duci. Or come i begli occhi piacciono, allettano, e l'ardor vicendevole degli amanti fomen-

---

<sup>134</sup> *Delizie dello spirito e del cuore* del Marchese d'Argens.

tano: come dice il Petrarca: «Veggio, penso, ardo»; così per lo contrario i brutti occhi jettatori abborriamo, e par che ci avventino su tutte le disavventure. Voi vi guardereste bene dal ferro di un assalitore, e non vi sapreste guardare degl'influssi tristi de' jettatori. Non è che i corpi trasmettano a noi le loro spoglie, o che la vista si faccia spingendosi cosa dagli occhi fuori, che anzi essi dagli oggetti che guardano, certa passione ricevono. Così nel guardar color vario e verdeggiante, o una bella ninfetta, ricreansi e prendon ristoro: come all'opposto nel guardar cose oscure o una vecchiaccia lezzosa si rattristano e si annoiano; ma non può dubitarsi che dagli occhi altrui ci si tramandano effluvi che han dritto a muoverci gli affetti e la macchina.

Son noti i raggi avvelenati degli occhi del Basilisco, del rospo, del lupo, della torpedine, e delle

donne mestruali.<sup>135</sup> Le testuggini fomentano l'uova cogli occhi. L'augello Galgalo attrae cogli occhi l'itterico morbo degli uomini. Gli occhi de' galli al povero Leone inferiscono mestizia, e timore essendo alcuni semi ne' corpi de' galli a' Leoni nemici.<sup>136</sup> Il cuore quasi trasmette agli occhi gli

---

135 Aristotel., *lib. de insomn.*, c. 2; Plin., XVII 15. Di coloro, che patiscono di oftalmia, dice il Poeta: «Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi; / Multaque corporibus transitione nocent».

136 Lucrezio scrive così, lib. IV:

Nimirum, quia sunt gallorum in corpore  
quaedam

Semina, quae cum sint oculis immissa  
Leonum

Pupillas interfodiunt, acremque  
dolorem

Praebent, ut nequeant contra durare fe-

affetti suoi. E come l'occhio umano spira amore, soavemente mirando, così avanza ogni terribile oggetto, mirando minaccioso e adirato. Molti animali non fuggono dall'uomo, se non li guarda. E lo stesso Leone si ritira, e si scansa, ove l'uomo in campagna si ferma a mirarlo fisso senza abbassar le palpebre.<sup>137</sup>

Specialmente gl'invidiosi, tanto se guardan biecamente, quanto se con guardi affettati a dolcezza, la jettano; perché l'invidia fa destare tutti gli affetti dell'animo, e gl'invidiosi nocciono col guardo; essendo per natura ingenito a chiunque di toglier di mezzo le cose, che dispacciono.<sup>138</sup> Il sen-

---

roces.

137 Tassoni, *Pensieri*, VI 29; Simon Porzio, *de' colori degli occhi*; Palemonte Ateniese, *de' segni della Natura*.

138 Franciscus Valesius, *de sacra philosophia*, 131

timento stesso fu del Gran Cancelliere Bacone da Verulamio, il quale scrisse: «ex affectibus nulli sunt, qui existimantur fascinare, proeter amorem, et invidiam. Uterque acria progignit desideria: c. 68. Operae horarum subcisivarum centuria, 3.

È l'invidia bellamente da Ovidio descritta così:

Pallor in ore sedet, macies in corpore  
toto,

Nusquam recta acies, livent rubigine  
dentes,

Pectora felle virent, lingua est suffusa  
veneno.

Risus abest, nisi quem visi fecere  
dolores.

Anguillara traduce:

È tutto fele amaro il core, e il petto,  
La lingua è infusa d'un venen, che  
uccide:

uterque se perniciousiter efformat in phantasias, et suggestiones: atque uterque facile inscendit in oculos; praecipue, quando objectum adest. Videmus Scripturam invidiam oculi mali nomine insignire». <sup>139</sup>

---

Ciò ch'esce dalla bocca, è tutto infetto,  
Avvelena col fiato, e mai non ride.

E Ovidio stesso, lib. 2, *Metamorph.*: «Successus hominum carpitque, et carpitur una, / Suppliciumque suum est». Berni, *Orl.*, 15 67: «Che sol col viso, e fiera guardatura / Cader faratti morto di paura».

139 *Sermones Fideles*, IX, *de invidia*. Aristotele, lib. 2, *de arte dicendi*, estima che l'invidia abbia più spesso luogo ne' beni della fortuna che dell'animo. Io non saprei se ciò fosse vero. Perciocché dice bene Orazio, *Carmin.*, lib. 3, od. 24: «Virtutem incolumem odimus, / Subiatam ex ocu-  
133

## O LA PATENTE PROVIENE DAGLI EFFLUVI

---

lis quaerimus invidi». E l'invidia è, quando alcuno mal soffre, che altri l'avanzi ne' beni dell'animo, o del corpo, ed in un certo modo li vede con animo iniquo: onde Cicerone disse *invidentia*. Mentre crede che oscurino la propria luce i raggi altrui. Ha principalmente l'invidia luogo fra gli eguali: perché la disparità maggiormente risalta, ove i simili si conferiscano, e paragonino. Ed è molto debole l'invidia contra coloro, che di molto avanzano altri, e sono perciò d'ogn'invidia maggiori. Orazio, IV, od. 3: «Jam dente minus mordeor invido». L'invidioso fomenta la sua infelicità. Orazio, lib. I, epist. 2: «Invidia Siculi non invenere Tyranni / Majus tormentum». E Laerzio, lib. 6, *In vit. Antist.*, 134

Non si possono negare gli effluvi, che tutti i corpi, specialmente de' viventi, tramandano; e che operano su degli altri, come i dotti han dimostrato, in ragion quadrata inversa delle distanze. Da essi nasce il secondo genere di patente jettatura nell'uomo. La natura ci ha forniti di sensi esterni, perché sapessimo ciò che si fa fuori di noi. Perciò gli effluvi degli altri vengono ad operare su di noi

---

fu solito dire: «sicuti aerugo ferrum, ita invidia animum hominis, ubi insita est, consumit». Quindi per translazione chiamarono l'invidia *aeruginem* Marzial., lib. X, epigr. 33; Oraz. lib. I, sat. 4. Del resto il nostro volgar detto, è *meglio invidia che pietà*, è molto antico. Pindaro in *Pyth.*, od. I, scrisse: Ἀλλ'ὄμως, κρείσσον γάρ οἴκτιρμῶν φθόνος. («Veruntamen melior miseratione invidia est»).

piú, o meno, secondo che sono distanti, o vicini. Da' medesimi effluvi nasce la nostra agitazione, e 'l perturbamento, che gli antipatici, come abbiám detto, ci cagionano. Ed oltracciò, senz'avvertenza nostra, possono gli effluvi degli altri penetrare in noi, e cagionarci sconvolgimento negli umori, e nella circolazione del sangue. Non sarà questa una jettatura solenne, specialmente per chi è di debole tessitura di corpo? Mi si avvicina il tale, la tale. Posso ben sentir io una mutazione nella mia macchina, un dolore, uno sfinimento, un male in sostanza, senza sapere che la causa mi è vicina, e che quella persona già me l'ha jettata.

Nascer possono nel corpo umano de' velenosi umori, che natura espelle alle parti esterne del corpo:<sup>140</sup> onde non fia maraviglia che coloro, che di simili umori abbondano, nocciano col tatto (per

---

<sup>140</sup> Galeno, *de loc. affect.*, III 7, VI 5.  
136

cui quando l'arteria si spiega, gli spiriti si caccian fuori con somma celerità e moto impercettibile, e quasi portando seco l'infetta qualità del cuore, d'onde l'arteria nasce, vanno a fascinare), nocciano ancora col fiato, e specialmente coll'occhio, che ha copia di spiriti maggiore degli altri organi de' sensi.<sup>141</sup>

Volete vedere quanta potenza abbiano i vari effluvi d'uomo su d'uomo? Riflettete con Alberto Haller, che gli effluvi nascenti dalle donne possano o destar l'uomo alla venere, se son benigni, ovvero arretrarnelo, e nausearlo, ove sono lezzosi e cattivi: e che possa ciò osservarsi fino ne' bruti animali, che fiutano le parti pudende per accingersi alla venere, o fuggirla. Leggete Uxan, il quale intorno agli effluvi scrive elegantemente così: «Hinc porro vides, quanto discumbis periculo

---

<sup>141</sup> Langius, lib. 2, epist. 36.  
137

cum impuro lecti socio: quot tabidos hac de causa factos novi, sanissimos olim? Quantum hinc cavenda lecti consortio? Quantum hinc marcet formosa puella sicco admota seni, dum illa vigescit? Nec melior potuit inveniri modus refocillandi decrepitum Judæorum Regem David, quam consulendo, ut illum in sinu foveret perpulchra Shunamita virgo».

Però, son sicuro che dovrà giurar nella jettatura chi sente un fatto accaduto in Padova, e rapportato dal dotto e grave medico Antonio Vallisneri. Vi era un uomo, cui la vista del pipistrello (che, perché quasi è quadrupede volante, dicesi *avis non avis*) cagionava convulsione, tramortimento, sconcerto di umori. Il valentuomo Vallisneri dubitò se i mali di colui nascevano dall'apprensione, e dalla fantasia corrotta, ovvero da jettatura degli effluvi del pipistrello. E che fece? Racchiuse in

uno stipetto un pipistrello, sicché non era veduto affatto da quel galantuomo, il quale ignorava che colà era l'inimico augello racchiuso. Eppure gli stessi sfinimenti, e convulsioni intese colui: che finirono, mandandone via il pipistrello. Negate ora, che gli effluvi di un corpo possano produrci de' mali, e quasi, diceva, ammazzarci? È graziosissimo un epigramma di Marziale sugli cattivi aliti ed effluvi di quel celebre jettatore Sabidio, cui disse, ne' versi sopra recati, che gli era antipatico.<sup>142</sup>

---

142 Lib. III, epigr. 17:

Circumlata diu mensis scriblita secundis

Urebat nimio saeva calore manus.

Sed magis ardebat Subidi gula: protinus

ergo

Sufflavit buccis terque quaterque sui

Illa quidem tepuit, digitosque admittere

visa est.

27.

ARGOMENTO AB ANALOGIA DAGLI EFFLUVI DELLE  
PIANTE

Dovrà forse piacere qui un paragone degli effluvi delle piante stesse, fralle quali pure regna la simpatia ed antipatia. Gravi filosofi han mostrato che tra alcune piante di natura diversa, passi scambievole amicizia o nimicizia, cioè simpatia o antipatia; per cui trovandosi una presso l'altra,

---

Sed nemo potuit tangere: merda fuit.

Non è dissimile il 93, lib. VII:

Unguentum fuerat, quod onyx modo  
parva gerebat.

Olfecit postquam Papilus, ecce garum  
est.

amendue o germogliano per amor piú vegete e vigorose, o per l'inimicizia languide e snervate addivengano. Così fral rosmarino e l'alloro, tra questo e la vite, tra la vite ed il cavolo, tra questo e l'olivo, e tra l'ulivo e la querce, sia tale antipatia, che a poco a poco l'una accanto all'altra langue, e viene meno. Per l'opposto il fico presso alla ruta, la vite a piè del pioppo, con felicità e gioia maggiore, pel vicendevole amore germogliano.<sup>143</sup>

Volendo di questo arcano, per l'avanti non inteso, rintracciar la causa Bacone da Verulamio, Cancelliere d'Inghilterra, delle scienze ottimo restauratore,<sup>144</sup> afferma che ciò derivi o da che le piante che si nudriscono della stessa sorta di su-

---

<sup>143</sup> L'Abbé de Vallemont, *Curios. de la Natura et de l'art.*, t. I; Plin., *Nat. Hist.*, lib. XIX; Gassend., tom. 2, *Phys.*, sect. 3.

<sup>144</sup> *Centur.* 5, num. 489.

go, si dividono il nutrimento, onde languiscono, quasi fameliche il nutrimento rubandosi, *obest vicinia, altera alteram fraudante*, o da sugo d'indole diversa, onde crescono a perfezione. Pur questo non è verisimile, perché i vegetabili della medesima natura, che in conseguenza debbonsi nudrire del sugo dell'indole stessa, dovrebbero per mortale inimicizia infievolirsi e languire; ch'è cosa contraria all'osservazione: perciocché le spesse querce nelle selve par che a gara si adornino nella primavera di nuove, verdeggianti fronde e ne' campi biondeggino lietamente nel principio dell'estate le spighe mature. E meglio sarà col dottor Carlo Taglini, professor di filosofia nell'Università di Pisa, nella lettera, «che l'aglio trapian- tato al piè del Rosaio possa conferire alla Rosa una maggior fragranza», ricorrere agli effluvi che da' vegetabili si esalano: onde il nutrimento non

solo per le radici, ma per le cortecce ancora ricevono. E siffatti effluvi o nemici sono, o giovevoli.

Si narra<sup>145</sup> che nelle Moluche, presso l'albero che produce de' garofani, non nasce veruna sorta di vegetabili: il che verisimilmente può avvenire dagli effluvi nocevoli di tal albero, i quali, entrando ne' pori delle altre piante, o de' loro semi, infettano il nutrimento. L'esempio del cavolo, il quale trapiantato in copia presso il melo, dà alle frutta, ed alle foglie di questo il suo odore cogli effluvi,<sup>146</sup> reca tutta l'evidenza a questo ragionamento. In generale le piante velenose non fanno nascere intorno ad esse altre piante, perché co' loro venefici influssi le distruggono il più delle volte. Infatti il canape non ha bisogno d'esser purgato dall'erbe, perché non ne nascono ov'è seminato.

---

<sup>145</sup> *Vallemont.*, d. loc.

<sup>146</sup> Gassendo, tom. 2, pag. 165.

Nelle vallate de' monti succede lo stesso per l'*allium ursinum*, e pe 'l tasso. Vi sono ancora delle piante dette *parasitiche*, perché vivono a spese dell'altre piante, su delle quali nascono e che per lo piú distruggono. La pianta detta Orobanche nasce comunemente sulle radici di altre piante, quali distrugge. Se non si ha l'accortezza di estirparla ne' seminati di fave, non si raccoglie frutto. Tali sono ancora la cuscuta, l'epidendri, il visco, l'hypocistis.

Ed oh fossi io l'eruditissimo nostro Botanico, Domenico Cirillo! Che non saprei dire per mostrare ancora la jettatura fralle piante, e frall'erbe? Basto almeno a riflettere, o miei signori, che vi sono benissimo gli effluvi maligni fralle piante; e che gli aliti di esse, svolazzando, incontrano la superficie della terra, e s'uniscono e s'adattano a quelle parti d'essa, che maggior-

mente sono loro confacevoli: onde posso conchiudere innumerabili meraviglie nel vegetabile regno, che sorprendono la fantasia, dagli aliti diversi ripetere.

Ma gli aliti e l'esalazioni, come sono delle piante, sono ancora dell'uomo; ed all'altr'uomo attaccandosi, possono nuocere o giovare, secondo la conformità o la dissimilitudine. Che sebbene sien gli uomini tutti di due sostanze composti, gli umori però, la tessitura de' nervi, le qualità del corpo, variano all'infinito:<sup>147</sup> e ciascuno ha d'intorno a sé un'atmosfera di effluvi diversa. Il corpo umano dà e riceve il bene, il male.

---

<sup>147</sup> Il Santorio insegna che un uomo d'età consistente tramanda più per traspirazione di quanto deposita per orina e per secesso. E Monsieur Keill ha osservato che la traspirazione d'un uomo nello spazio di 24 ore ascende ad once 31.

Lo stesso è ne' bruti. In Egitto il Basilisco per gli aliti suoi velenosi reca danno.<sup>148</sup> È notissimo

---

148 Plinio, VIII 21. Dice Solino, c. 29: «Ægyptus Basiliscum creat malum in terris singulare. Serpens est pene semipedalis longitudinis, alba quasi macula lineatus caput, nec hominum tantum, et aliorum animantium exitio datus, sed terrae quoque ipsius, quam polluit, et exurit ubicumque ferale sortitur receptaculum, denique extinguit herbas, necat arbores, ipsas etiam corrumpit auras; ita in aerea nulla alitum impune transvolet infestum spiritu pestilenti». E perché non si creda ad un solo testimonio, ecco Plinio ancora, VIII 24: 146

ancora il fascino del rospo, che, vedendo l'usignuolo, a sé cogli occhi lo tira e lo divora.<sup>149</sup>

Che diremo de' nuotanti? Vi ha lo scorpione colle

---

«Cyrenaica basiliscum generat provincia, duodecim non amplius digitorum magnitudine, candida in capite macula, ut quodam diademate insignem, sibilo omnes fugat serpentes, nec rectus in medio incedens: necat frutices, non contactos modo, verum et afflatos; exurit herbas, rumpit saxa». E Platina, in *vita Joan. IV* scrive: «Romae inventus est Regulus, qui solo habitu venenoque multos mortales perimeret»;

I quadrupedi ancor hanno

Lor maligni jettatori.

Qual non recan strage, e danno

Volpi, lupi insidiatori?

E la donnola vorace

punte aspre, e villane;<sup>150</sup> la tragina, che ha spina mortale; e la torpedine, che produce stupore e dolore nella mano di colui che la tocca.<sup>151</sup> Di passaggio osservo qui che dalla seppia astuta, che

---

E 'l fier istrice minace?

Jettatrice anch'è la biscia,

Onde al fiato il basilisco

L'erbe adugge, per cui striscia,

E le serpi fuga al fischio.

Quindi è simbolo dell'empio

Fascin rio, che in noi fa scempio.

149 Non insidia il rospo sozzo

E cogli aliti a sé tira

L'usignuol, che nel rio gozzo

Va a cadergli, appena il mira?

Salta, vola, fugge intorno,

Ma al nemico fa ritorno.

Le civette allor che stridano

sparge il nero veleno all'ingordo lancioniere,<sup>152</sup> è  
in Napoli nato l'adagio, jettare lo nigro de la sec-  
cia, che alla jettatura degli uomini in senso trasla-

---

E quei tanto infausti gufi,  
Che al tuo albergo intorno  
annidano  
Tra gli oculti e rosi tufi,  
Da te mai soffrir si ponno?  
Non ti rubano anche il sonno?  
Sai la nottola molesta,  
Sai la strige e la cornacchia,  
Sai del corvo la funesta  
Jettatura quando gracchia?  
Sai già il nibbio, e l'avoltoio;  
E 'l falcon rapace e croio?

150 Morgan 14 66; Jonstono.

151 Arist. IX, c. 3: «Torpedo piscis, quam appe-  
149

to suole adattarsi.<sup>153</sup>

29.

---

tit, afficit ea ipsa, quam in suo corpore continet  
facultate torpendi, atque ita retardata animantia  
prae stupore capit, iisque vescitur».

152 Appiano, ed il P. Giannattasio nella sua  
*Alieutica*, lib. 5.

153 *Degl'insetti*:

Quanto mai l'estive sere  
Non angosciano le zenzale?  
S'una passa il zanzaniere,  
E ronzando batte l'ale,  
Basta a farti in mezzo all'ire  
Bestemmiar piú d'un Visire.  
Le cicale, che di state  
Al Sol cantan con gran lena,

Generalmente parlando, nell'Universo, altri corpi tra loro benignamente influiscono, altri agli altri malignamente, ripellendosi. Quelli diconsi simpatici, antipatici questi. Tutte le meteore si generano dalla scambievole attrazione delle parti omogenee. Or non si può una particella colla sua omogenea attrarre, se non poste in certa distanza, l'una usi forza su dell'altra per unirsi. Per usar tal forza e' ci vuole il mezzo, cioè altra potenza fuori d'esse. Ma quest'altra potenza non vi è: dunque per influssi ignoti si attraggono. Inoltre, ne' fenomeni di elettricismo osserviamo che un

---

Non assordan le brigate?

Ma alfin scoppian per la schiena.

Deh così crepasser anco

Quanti v'ha ciarlon, pel fianco!

corpo elettrico tramanda simpatici e benigni effluvi all'altro, ch'è in difetto elettrico, cioè idioelettrico.

Dippiú chi potrà negare gl'influssi degli astri, ed i tre effetti, che il cielo quaggiú tra noi produce, il lume, il calore, il moto?<sup>154</sup> Io confesso da una parte che i pronostici, che dagli astri si prendono da chi professa l'astrologia giudiziaria, sono vanissimi, e chimerici;<sup>155</sup> sicché le nostre disgrazie

---

154 Vedi il dotto Geminiano Montanari Modanese, nell'opera intitolata *L'astrologia convinta di falso*.

155 È chiaro ciò principalmente dal fatto della «caccia del frugnuolo» che spiegò il mentovato Montanari. Chiamavasi in Toscana frugnuolo un fanaletto, che col suo vivissimo lume, accresciuto dal riflesso della parte concava di esso, abbagliava fortemente la vista di chi lo avesse guardato. I

152

anzi alla jettatura degli uomini sieno da attribuire, che a quelli: ma dall'altra parte il lume non può negarsi che da' ciechi, ed il calore e il moto, che quaggiú si produce dagli astri, potrà soltanto por-  

---

cacciatori in mano il portavano, e restavano di notte fralle ombre coverti: onde ne' boschetti, particolarmente l'inverno, e nelle notti piú oscure con un balestrino, e talor colla mano gli augelletti si prendevano. Nello stesso modo andavasi a frugnuolo anche a' pesci. Or come gli Astrologi restano attoniti al lume delle ragioni, ma non san risolversi di abbandonare la falsa insieme e gradita loro primiera opinione, furono rassomigliati a quegli uccelli, o pesci, che stupidamente mirando il lume del frugnuolo, tanto meno vedeano il loro periglio, quanto piú quello risplendea: secondo un'acconcio emblema: onde si dipingea uno di quei cacciatori, con un motto preso dal Petrarca.

si in dubbio da' sciocchi. Or l'operazione de' cieli nelle cose inferiori chiamarsi può influsso. Anzi possono esservi moltissimi effetti di queste tre cagioni, di che non consta a noi il modo.

---

«Tanto si vede men, quanto piú splende». Quindi uniti molti dotti uomini composero il Pronostico intitolato: *Frugnuolo degl'influssi del gran cacciatore di Lagoscuro*, col quale moltissime cose in tutte le stagioni predicevano: e gli accidenti portavano, che moltissime cose che per genio e piacere di quella compagnia a capriccio si predicevano, nel mondo con istupore di ognuno avveravansi. Il Montanari poi, a confusione degli Astrologi, l'arcano svelò. E son io di sentimento che coloro i quali, o per dilettazione, o per altro professano l'Astrologia giudiziaria, non possono non credere nel loro cuore la vanità della loro professione; ed abbia luogo in essi ciò che degli Aruspici diceva

154

Scortato da tali principi il dotto Montanari concede le occulte influenze. Ed osserva inoltre che una gran parte delle operazioni della natura richiede piccol grado di moto.<sup>156</sup> Piccol grado di

---

Catone: «mirari se, cur non rideret Aruspex Aruspicem videns» (Cic., *de divin.*, lib. 2). Il pronostico stesso de' venti è casuale, tuttoché si ammettesse che il Cielo fosse la sola cagione de' movimenti dell'aria, com'è del mare. Vedi il lodato Montanari.

156 Grande è la forza de' moti piccoli, scrive lo stesso lodato Toaldo, o simultanei, o raccolti, per produrre gravissimi effetti: mentre da per tutto lenta, nascosta, e quasi misteriosa si osserva la maniera di operare della Natura; e per lo più tenui, e solamente accumulate grado a grado sono le emanazioni degli Astri per commuovere ed alterare e l'oceano, e l'atmosfera. Riferisco qui le

155

calore, che porta il vento sirocco d'inverno, o primavera, fa ribollire e guastare i vini, che a caldi grandi della state resistono. Parimente poco calore di un fornello è bastevole a far nascere i polli dalle uova. Negli ecclissi solari si son vedute ne' forze degli odori sopra i corpi animati, ne' quali un semplice alito cagiona sincopi, e deliqui mortali; quella di veleni, de' miasmi pestilenziali, degli effluvi delle caverne, o solamente delle fresche intonacature di calce, che talora uccidono. Chi non conosce la forza del solletico e della titillazione, nell'agitare i corpi, che supera l'urto delle percosse più forti? Ed in qual altro modo opera la musica, destando le passioni, o l'aspetto di qualche oggetto amabile per accendere l'amore, o di un'odioso per l'ira? In tutti questi casi i fluidi ed i solidi si vanno vibrando ed agitando in modo da produrre una perturbazione e scuotimento.

corpi umani delle istantanee mutazioni. Nel plenilunio le notti sono piú tepide: e le conchiglie, l'ostriche, od altri crustacei sono piú pieni, *calorem enim desiderant, quoniam frigori patent*.<sup>157</sup> Si

---

157 Molti attribuiscono ad occulta virtù della luna il crescere che fanno piú prontamente le piante e l'erbe, seminate o piantate a luna nuova; e la varietà della durata de' legnami, che tagliati a luna nuova facilmente putrefacendosi, s'empiono di tarli, che li corrodono. Benché i dotti non ad occulta influenza del cielo attribuiscano, che l'erbe e le piante crescano a luna crescente piú che a luna scema: ma alla ragione perché la luna crescente resta presente dopo tramontato il sole, e non lascia cosí di subito freddar le piante; per le sottilissime vene delle quali il sugo che poi si condensa in legno, o in fronde e fiori si converte, fin dalle radici a nutrirle si porta: come può veder-

157

danno de' termometri cosí sensibili, che nell'entrare d'una persona nella stanza, dove sono posti, col solo alito d'essa si muovono per

---

si nell'*Anatomia ed Economia delle Piante* del diligentissimo Malpighi, cui nulla seppe la Natura de' suoi segreti nascondere. Per la stessa ragione il legname tagliato a luna crescente è men durevole: mentre piú ripieno di sugo, meno denso ne' suoi pori, conserva entro di quelli materia indigesta, non ancora condensata in legno, e con ciò atta a putrefarsi. Quanto al moto, poi, vediam noi moversi l'acque de' mari al moto della luna, e risentire eziandio de' moti del sole negli equinozi e soltizi: e col tremito formarsi il gelo; ond'è pericoloso rispetto al fulmine ed alla gragnuola il far de' grandi rumori. Dippiú il foco elettrico è nella terra e nell'aria, ch'è corpo elettrico per origine. Il

158

molti gradi.<sup>158</sup> Si sa intanto che i nostri fluidi, ed i solidi, contengono parte d'aria, onde i delicati fanciulli non sono che piccoli termometri, che dagl'influssi altrui possono alterarsi.

Anzi, considerando io attentamente questi generali influssi, de' quali spessissimo la causa ci è ignota, prendo argomento per gl'influssi, che sono di uomo su d'uomo; i quali, da piccole cause nascendo, effetti grandissimi producono. Di questa mia teoria entra come mallevadore ancora un moderno mattematico, il quale fa della jettatura una mattematica dimostrazione. Non lo credete? Eccolo. Il Sig. Giuseppe Toaldo vicentino, nell'opera giudiziosa *Della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di tempo*, nella

---

foco si comunica, ed il piú forte vince il piú debbole.

158 Toaldo, cap. I, art. 2, part.  
159

*General Premessa*, ragionando gravemente degli effetti grandi de' moti piccoli, e riflettendo come possano leggeri moti d'occhi, o deboli effluvi, grandi mali, e jettature, come spessissimo accade, produrre, del pari che uno starnuto rovinare un paese, ecco come sensatamente scrive: «Un certo dominio di terrore, o di amore, che alcuni animali esercitano colla sola vista sopra degli altri, o uomini sopra altri uomini, ch'è come una specie d'incanto e di fascinazione, non si deve ripetere altronde, che dalla vibrazione, o di effluvi, o solamente di percosse vive nell'aria intermedia, che batte i fluidi e la macchina de' soccombenti». <sup>159</sup>

---

<sup>159</sup> È anche grazioso il seguito di questo passo di Toaldo: «Non si troverà assurdo che tali vibrazioni, replicate, moltiplicate e condensate, si potessero propagare in distanza, a commovere

160

È graziosa, a questo proposito delle piccole vibrazioni, una riflessione dell'annotatore, e traduttore di Beniamino Franklin, Monsieur Barbeau du

---

un volume d'aria rimota, per esempio coi clamori intensi e continuati di un numeroso popolo, aggiuntovi il rimbombo di molti stromenti: e se fossero verificati certi quasi magici ed istantanei cambiamenti d'aria in simili casi, non si potrebbe fisicamente concepire, che arrivassero in modo molto diverso da quello con cui i clamori de' Crociati, sotto Tolemaide, fecero cader dall'alto la colomba messaggera, che all'uso di quei paesi portava lettera d'avviso agli assediati: o pure come accade talor di vedere a chi viaggia in tempo di neve per profonde valli su l'Alpi, che ad un semplice starnuto, o altro piccolo suono, staccandosi per sí tenue tremore un fiocco di neve dalla fron-

161

Bourg,<sup>160</sup> intorno alla propagazione del suono in molta distanza. Egli racconta di un uomo, il quale in viaggio sentí voglia di cantare un'arietta, quasi da lui dimenticata: e dopo 200 passi incontrò un cieco, che suonava sul violino l'arietta medesima. Quindi, su di tal fatto riflettendo il detto traduttore, dice che vi ha due sorti d'aria, grossolana una, sottile l'altra; e che per mezzo di questa si abbia una semipercezione, anche di quei tuoni in distanza, che non si sentono affatto. Di qui deduce

---

da di un albero, o dalla cima prominente di un sasso, questo fiocco rotolando giù, e involgendo la neve che incontra, cresce alla mole di una montagna, che schianta tutto ciò che incontra per via, seppellisce vetture e case, riempie gli alvei e le valli, fa cambiar letto a' torrenti, eccita nell'aria una tal onda, che forma un vero uragano».

la ragione dell'antico proverbio, *quando si parla del lupo, se ne vede la coda*, cioè l'idea deve esser destata almeno da lontani ululati del lupo. E conchiude: «A chi non è succeduto di veder comparire un amico, il quale era stato lungo tempo lontano nel momento stesso, in cui nella conversazione si parlava di lui, e di sentire la conversazione dire: voi eravate il soggetto de' nostri discorsi? Donde questo deriva? Perché al suo avvicinamento alcune ondolazioni di un fluido sottile scosso dalla sua voce, o forse alcuni effluvi odoriferi, od altre emanazioni impercettibili della sua propria sostanza essendo giunte a toccare fino le fibre corrispondenti nel cervello de' suoi amici, vi hanno eccitata la sua idea, qualche momento prima che lo vedessero giungere».

È grazioso ancora nel *Dizionario* di Baile l'arti-

colo di Errico di Lorena, Duca di Guise,<sup>161</sup> il quale tramandava dal suo corpo un certo non so che, e certi effluvi che destavano commozioni nello spirito altrui: tantovero che la sua innamorata per essi lo riconobbe vicino, e mascherato. Qui cadrebbe in acconcio di proporre l'attrazione delle idee del signor Zannotti; come altresí la teoria del magnetismo animale fondata dal dottor Mesmer sulla mutua influenza tra i corpi celesti, la terra ed i corpi animati, che opera su de' fluidi elettrici e magnetici, e sull'uomo: per la qual cosa potrebbe ben rilevarsi ancora nel meccanismo dell'universo della jettatura un altro principio. Ma, di queste vicendevoli azioni comunicate e propagate, leggasì un libriccino di M. Doppet.<sup>162</sup>

---

161 Litt. G., pag. 662, not. F.

162 *Traité théorique et pratique du magnetisme animal*, Turin, 1784.

## JETTATURA OCCULTA

Si è favellato fin qui del primo genere di jettatura, che patente abbiám chiamata, e che deriva o dall'impressione delle forme degli uomini su di noi, o dagli effluvi che scappan da essi. A parlare co' termini di Volfio,<sup>163</sup> la patente ha la causa o meccanica, o fisica. Causa meccanica e' dice, quando è chiaro il modo con cui la cagione produce l'effetto: causa fisica, poi, quando certa è la causa, certo l'effetto, ma non è chiaro il modo con cui quella questo produce.

Passiam ora al secondo genere di jettatura, che io chiamo arcana ed occulta, perché la causa

---

<sup>163</sup> *Fisica*, c. I.

s'ignora, ma non è men vera della patente. È ella riposta negli arcani della natura; e tanto è piú degna dell'attenzione nostra, quanto men si comprende. Tutta l'antica filosofia era fondata sulle qualità occulte: perciocché al nostro basso intendimento non possono esser mai noti i rapporti tutti dell'universo. Ecco la spiegazione della mia tesi. Ogni accidente, che, deboli ed ignoranti mortali, chiamiamo casualità, dee star legato nella catena dell'universo: niente potendo esser fuori d'ordine, e tutto essendo a qualche fisica causa congiunto. L'aver carte buone e propizia sorte, o averle cattive; il soffrir sinistri in un viaggio; gli avvenimenti contrari nella vita umana, e tante altre vicende, che chiamiam fortuiti accozzamenti, e casi, non sono essi ligati a qualche cagione naturale? Or ciò che da questa occulta causa a danno dell'uom procede, o per essa, o per l'effetto, o

pel modo di produrlo, i Nostri appellano jettatura. Prodigio della natura, occulta forza, e filo arcano dell'universo, cui chi non crede la filosofia distrugge.

Chi può assicurarmi che, avvicinandosi a me che gioco, quella signora ciarliera come stridula gaza, e non avendo io più carte da guadagnare, non sia essa che me la jetti e che per occulta maniera cagioni cambiamento di mia sorte? Al più, non potrà lo sciocco incredulo negare che l'effetto vede, che i fatti non possono negarsi, ma che la causa è ignota. Ed io de' fatti parlo ora. Chi però ha tanta perspicacia ed accortezza sulla condotta di sua vita (e dee averla chiunque non sia nato a far numero) che abbia simili fatti costantemente sperimentati avvenire dopo alcune cagioni, ancorché sembrasse che queste non avesser potuto produrli, può ben conchiudere che la jettatu-

ra in modo arcano da quelle cagioni proceda.

All'esperienza cede spesso la ragione il loco. Come la calamita fa muovere l'ago della bussola? Come accadono le tante meraviglie nell'ordine mondiale, delle quali le cause sono alla mente nostra superiori? E le combinazioni, che sembran casuali, non sono unioni di cause concatenate, e per lo piú ignote? Quante volte abbiamo sperimentato che in qualche giornata niuna cosa ci è felicemente riuscita. Un uomo accorto, se la prima cosa il mattino non gli riusciva bene, niuna ne tentava in quella giornata. E dicevano i dotti Greci esservi nell'uomo un non so che, chiamato da essi τί θεῖον, *quid divinum*, che comprender non si può. V'è come una marea dell'umanità, che ci porta a' beni ed a' mali sussecutivi. Il Sig. Bernulli<sup>164</sup> prova perciò le vicende umane, e gl'infortuni,

---

164 *Ars coniectandi*.

potersi da' sapienti presagire.

Non giungendo intanto alcuni a comprendere le arcane origini de' loro mali, a' Geni, che dicono esser da per tutto,<sup>165</sup> alla Fortuna, alla virtù degl'invisibili spiriti l'attribuirono; e gli Silfi, composti de' più puri atomi dell'aria, le Ninfe e gli Ondini dell'acqua, i Gnomi abitatori della terra, le salamandre abitatrici del fuoco, le Fade, ed altri vocaboli vani e privi d'ogni significato capricciosamente inventarono. Eppure siffatte ignote cagioni, che lontane ci sembrano, sono tanto a noi vicine, quanto meno le vediamo. Quel cieco del Comico dicea ch'egli cieco non era, ma che le finestre erano chiuse. Noi così sogliam dire, che non siam jettatori, il proprio difetto ad altro principio

---

165 *Istoria degli Oracoli* del SIGNOR

FONTANELLE; *Il Conte di Cabalí*; Il Marc. d'Argens, *letter. Cabalist.*

attribuendo.

### 31.

#### SUA FORZA

La jettatura, dunque, da donna o uomo si scaglia, siccome una mina da guerra, che spesso non si vede donde viene, e si conosce quando già scoppiando abbia cagionate ruine. Passa poscia in noi

Come elettricità passar si mira

In altri corpi dal cristal, che gira

ed entrando invisibile per tutt'i forellini minuti della corporatura è facimale potente. Sembra però che non a tutti egualmente nocchia. Ella è a guisa

170

del fuoco, che, se trova materia poco idonea alla combustione, la dissecca prima e la rende simile a sé, e poi vi s'introduce. S'insinua, perciò, maggiormente pel viso o per la voce che non pel fatto, che maggior resistenza ritrova: ed i corpi più duri sono atti a produrla; siccome i più delicati, che hanno i meati molto ampi, sono più atti a riceverla. Lucrezio disse:

Fit quasi paulatim nobis per membra ruina.

Sempre però la forza del fascino, che gli antichi Greci credettero potere ammazzarci (φάεσι καίνω *oculis occido*), si è creduto consistere, massime se da lodi deriva (perché alla jettatura par che piaccia spesso di operar per contrario), nella depressione ed abbassamento della persona. Onde il Sannazzaro dice che pel fascino altrui gli agnel-

li s'abbassavano. Il Cange, alla voce *fascinare*, reca autorità d'Isidoro, e Papias, scrittori de' bassi tempi, per la quale nuovo argomento prendo per mostrare, che nella mezzana età, come di sopra abbiám osservato, simile idea regnava: «Glossa Isidori: fascinat, gravat. Papias: fascinat, adulando impetit, landando decipit (forse dovrà leggersi deprimit), gravat: Idest nocet fascino; quo significatu Latinis notum verbum fascinare».

Ma come agli uomini particolari, gravissimi mali altresí da' jettatori si cagionano nel corpo della società umana. Simmaco,<sup>166</sup> uomo saggio desiderava lontana la jettatura meno dagl'individui, che dalla pubblica felicità: «Nullo fascino felicitas publica mordeatur». Non rispetta la jettatura né i potenti uomini, né i nobili, né i magistrati, e fin nelle alte Regie audace s'inoltra, e del male altrui

---

<sup>166</sup> Lib. I, epist. 13.

solo gode e si pasce. Ben potrebbe uno jettatore, cattedra ottenendo, l'intera università degli studi ruinare. Jettatore un togato, tutto il Tribunal collegiato abbagliare, sicché la bilancia della giustizia piú non si vegga.

La jettatura può nel politico teatro del mondo debaccare: essere di ostacolo all'interno commercio ed all'esterno, un esercito ben disciplinato avvilito e la sorte della guerra in un momento mutare: far perdere la bussola ne' grandi affari, ammutolire un eloquente orator, che favelli, i trattati fragli Stati sovrani impedire: e che non può fare questa occulta potentissima forza? Questa, fralle infinite miserie delle nazioni, questa dovette esser cagione della sconfitta di Dario: questa dell'oppressione di Annibale: questa del sangue versato a Canne, e del vergognoso avvilito de' Romani per l'inganno felice de' Sanniti, ecc.

## 32.

### COME LA JETTATURA SI POSSA CONOSCERE ED EVITARE

Per le quali cose è manifesto che sommamente c'interessi il conoscere i jettatori; e siamo alla terza ed ultima parte di questa minchioneria. Egli fu estimado sapiente nella Grecia Talete, sol perché all'uomo prescrisse quell'aureo precetto, *conosci te stesso*. Ma non sarebbe meno aurea massima, *conosci gli altri*. È assioma: «*interest Reipublicae cognosci malos*». Paracelso<sup>167</sup> dice che non è dotto, chi non giunge ad intendere i pensieri altrui. Specialmente in fatto di jettatura, *conosci i jettatori*, vorrei che si iscrivesse nel cuore d'ognu-

---

<sup>167</sup> *De Philosophia sagaci.*

no. Ed essendo noi nati in società, l'essere in essa felici consiste nel conoscere, ed evitare i jettatori. Pitagora trattava sempre di ben conoscere i suoi seguaci.<sup>168</sup> Senza ragione e religione, di Giove lagnavasi Medea presso Euripide,<sup>169</sup> perché non trovava segni nel corpo degli uomini cattivi per ravvisarli. Realmente tanto i costumi degli uomini, quanto i jettatori, si possono per esterni non infidi ed ambigui segni riconoscere.

Tal conoscenza deriva dal sistema proposto delle spezie di jettatura, secondoché deriva o da molesta sensazione, che l'antipatico ci fa, o dagli effluvi di chi è jettatore, o da occulta forza e potenza di alcuno su di noi. La prima è facile a conoscersi da chicchessia; anzi fassi sentir da sé:

---

168 Gellio, *N. A.*, I 9; Jamplico nella sua *Vita*.

169 In *Medea*, v. 516; Eineccio, *de incessu animi*, indice: princip.

Deh guardiamci in tutte l'ore  
Da chi mal segnò il Fattore.

L'altre richieggono mature considerazioni, ed applicazione seria sulla condotta di nostra vita; e si conoscono da' prudenti uomini soltanto, i quali non solo gli antipatici evitano, ma altri che volto geniale hanno piuttosto, però per l'esperienza continua, con essi si è sempremai sofferto del male. Da questa pratica ben intesa è agevol cosa evitare i jettatori e cacciarli via senza le civili maniere: e conoscere qual rimedio rimova la jettatura; del gioco per esempio, dell'allegra conversazione, del tribunale, del viaggio, ed altre: non ogni erba ad ogni male confacendosi.

Vi ha de' rimedi dagli antichi proposti a tal uopo. Che fosse la jettatura un morbo è chiaro da

tanti libri de' medici, che ne han parlato, e ne han proposta, benché invano, la cura. Fragli altri antidoti ed antichi rimedi contro di essa, e per preservazione ancora dagl'incantesimi e malefici, ritrovo i seguenti: l'invocare la Dea Nemese: le buone precazioni di coloro che con ammirazione guardavano, o lodavan altri; ex. gr. *praefiscini*: le benedizioni di quelli che volevano altrui ispirar coraggio e valore a togliere il fascino: il portare adosso alcune cose naturali; come la ruta agreste,<sup>170</sup> alcune radici,<sup>171</sup> la coda del lupo:

Pars caudae prodesse viris, quos fascina vexat<sup>172</sup>

---

170 Aristotel., sect. 20, Problem. 34.

171 JOSEPH., *Antiqu.*, VIII 2.

172 Ronsaeus, *in venat*; Torreblanca *de magia*,

il cuoio della fronte della Jene:<sup>173</sup> la cipolla, che il diavolo dicesi rispettare, perché gli antichi l'adoravano pari a lui:<sup>174</sup> e quell'erba di odorifera radice, detta *baccharis*, *baccari* volgarmente *quanto di nostra Signora*, perché costipa i meati, e restringe la dilatazione degli spiriti, che la soverchia lode produce; onde chiude così la porta del fascino.<sup>175</sup>

Democrito Abderite portava, o mostrava la pietra *catochites*. I cacciatori soleano rompere un rampollo della quercia. Altri credeano, che con lo

---

173 Plin., lib. XXII, C. 3; Thiers, *tratt. delle superstiz.*

174 M. le Lancre.

175 Dioscorides, lib III, c 46; Athenaeus, *lib.*

*Dipnos.*, 3.

sputarsi tre volte in seno, il fascino si rimovesse:<sup>176</sup> altri con umidire le labbra e la fronte colla saliva. *Fascinationes saliva jejuna repelli, veteri superstitione creditum est.*<sup>177</sup> E Persio:<sup>178</sup>

Ecce avia, aut metuens Divum matertera  
cunis

Exemit puerum, frontemque, atque uda  
labella

Infami digito, et lustralibus ante salivis  
Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Francesco Stelluti traduce:

---

<sup>176</sup> Theocrit., *Idil.* 6, v. 39; Petron. Arbitr.; Tibull., lib. I, eleg. 5; Callimach.

<sup>177</sup> Alex. ab Alex., *Dier Genial.*, lib. V.

<sup>178</sup> Sat. 2.

Ecco l'avola, o zia, che degli Dei  
Timorosa è cotanto, ha già di culla  
Tolto il picciol bambin, cui perch'è pratica  
Ad impedir d'occhi nocenti il fascino,  
Col mezzan dito, e col purgante sputo  
La fronte prima, e i labbri umidi purga.

Dippiú versi fescennini cantavansi: faceasi il  
frullo.<sup>179</sup> Finalmente soleasi portar sospesa qual-  
che cosa turpe, perch'essa credeasi poter, de-  
stando il riso, distogliere e rimuovere gli occhi di  
chi avesse per avventura guardato.<sup>180</sup> Tal era il  
corno caprino, il corallo rosso, e principalmente  
l'immagine della viril parte; cui perciò fu dato il no-  
me di fascino;<sup>181</sup> ed a cui poi succedette il dito di

---

179 *Orator. de crepitu ventris.*

180 Varro, *de L. L.*

181 «Dum vivis, sperare licet: tu rustice  
180

mezzo, contratti i due diti vicini. Marziale<sup>182</sup>

Et digitum porrigito medium

ovvero messo il dito grosso frall'indice, e il medio, facendosi le fiche. Molte altre cose adoperavano gli antichi; cosicché i Trionfanti oltre del pinco, portavano dinanzi una Bolla, che contra gl'invidiosi fascinatori racchiudeva rimedi potenti.<sup>183</sup>

Che se la morale pur qui si volesse toccar per poco, dee l'uomo, per evitare d'invidia il livore,

---

custos / Huc ades, et nervis tente Priape fave»;

Petron. Arbitr., pag. 75.

182 *Epigramm.* 28, lib. II; Plin. XIII 8, XXVI 10, XXVIII 4 8.

183 Jo. Schefferus, *de antiquorum torquibus*, c. 3; Vinc. Alsarius, *de invidia et fascino veterum*, Tom. 12 *Thesaur. Rom. Antiqu. Graevii*.

non insuperbirsi, né vantarsi mai. L'egualità concilia e difende l'amicizia: l'ostentazione è sempre cattiva. È bellissima sentenza de' greci: «latendum esse dum vivimus, ut feliciter vivamus». Che anzi dee far sí che le altrui viltà non ridondino a sua lode. Apelle non solo presso i Rodi non si gloriò mai, ma in pubblico disse che le opere di Protogene, pittore in poco conto tenuto, avrebbe egli comprate per darle come sue. Alla per fine, poiché la jettatura per ordinario da mal di propria fantasia sconvolta ed agitata procede, il rimedio è di tentare la guarigione di questa interna nostra potenza.

### 33.

#### EPILOGO

Se dunque avete, accademici amici, veduto che tutti i savi, in tutti i tempi, per continui sperimenti di fatti costanti, han prestata credenza alla jettatura; ch'essa procede o da antipatia, che ci disturbi, o da effluvi, che ci nocciano, o da occulta potenza, cui siam necessariamente soggetti, e che v'è benissimo modo da conoscerla ed evitarla, non siete piú balordi e dappoco se ci credete; né la vostra filosofia deve estendersi a negar tutto stolidamente.

Avete inteso bene? Che cosa è jettatura? Il male che ci viene dal guardo degli altri uomini da' loro effluvi o dalla catena dell'universo, che ad alcuni è ligata: sendo il mondo fatto per l'uomo. Chi ha creduto alla jettatura? Tutta l'antichità, i savi greci, i romani, e tutte le nazioni, ne' mezzi tempi ancora fin oggi. Chi ci ha scritto? S. Tomaso fra tanti. Dond'è la filosofia della jettatura? Dall'anti-

patia, dagli effluvi nocivi, dall'occulto filo del mondo. I fatti sono certi e costanti, tuttoché talvolta la cagione sia latente. Qual è la sua forza? Abbassare, danneggiare l'uomo, e le cose sue. Almanco da questo mio discorso, e da tante ragioni finora recate, potete porvi in dubbio, se ci sia, o no. E gioverà dubitarne ancora, acciò niuno fidi molto le sue speranze alle cose fugaci; e pensi che possa la jettatura venire *inter os, et offam*.<sup>184</sup> In tal dubbio farne esperienza su di noi sarà cosa di uomo prudente?

### 34.

#### PROGETTO

Mi riserbo di fare come una giunta alla derrata;

---

<sup>184</sup> Gellio, XIII 17.

cioè di proporre in altra carta la spiegazione di molte cose attinenti a questo soggetto, che, per non entrare nel pecoreccio, e per servire alle angustie del tempo, non ho potuto qui dichiarare: principalmente i seguenti punti, su de' quali, oltre delle riflessioni da me fatte, chieggo lume, e notizie da chicchesia: proponendo il premio di 10 o di 20 scudi, secondoché la notizia si stimerà da me piú o meno interessante.

I. Se la jetti piú l'uomo, o la donna.

II. Se piú chi ha la parrucca.

III. Se piú chi ha gli occhiali.

IV. Se piú la donna gravida.

V. Se piú i Monaci, e di qual ordine.

VI. Se la può jettare chi si avvicina a noi dopo del male che abbiám sofferto.

VII. Fino a qual distanza la jettatura si estenda.

- VIII. Se venir ci possa dalle cose inanimate.
- IX. Se operi di lato, di prospetto, o di dietro.
- X. Qual gesto, qual voce, qual'occhio, e quali caratteri del volto sieno de' jettatori, e facciano ravvisarli.
- XI. Quali orazioncine si debbano recitare per preservarci dalla jettatura de' Frati.
- XII. Quali parole in generale si debban dire per evitare la jettatura.
- XIII. Qual potere abbia perciò il corno, ed altre cose.

E in fine un distinto catalogo di tutti gli sperimentati jettatori della città e del Regno di Napoli, di tutti gli ordini e condizioni di persone: cavalieri, dame, giudici di tutt'i tribunali, avvocati, cattedratici, medici, galantuomini, mercanti, artigiani, etc. Chi abbia certa sperienza di qualche persona,

me la partecipi per gentilezza; senza sperar perciò il detto premio, che s'intende promesso soltanto a chi mi fornisce di qualche riflessione opportuna su de' mentovati articoli.